Milano - 5 Luglio 1939 - XVII
Anno XIV - N. 27 - Cent. 60
Spedizione in abbonamento postale

Cinema Illustrazione

RIVISTA SETTIMANALE DIRETTA DA LUCIANA PEVERELLI

2 romanzi
6 novelle

LUISA FERIDA
che interpreterà "Il solco" un film della "Electa" diretto da Rosmino (fotografia Ciolfi).

LUCIANA al microfono

MARIA ELENA, Trieste - *Che bella calligrafia la tua: mi dà piacere solo a guardarla. Ma tu dirai: bella, però non legge giusto il mio nome che è splendido e lo trasforma in un timido Mariettina! Come sono andati i tuoi esami? Spero avrai lasciato dormire Guya nei giorni della vigilia! Chi è Martina? Strana domanda invero: Martina è la figlia di Guya, è l'idolo delle mie piccole amiche. Non domandarmi se mi piacciono i fiori: sono la mia follia. La mia casa è sempre traboccante e magari ho lenzuola con buchi e pentolini che perdono l'acqua cammin facendo. Per la qualcosa la mamma dice: « Meno fiori e più pentole », e forse non ha torto. Non mi pare strano che tu sia passata dall'incertezza alla divina certezza: talvolta basta un brivido, uno sguardo, un sorriso. C'è qualcosa davvero di triste nella tua vita: qualcosa che non ingrana, che non è giusto: non vorrei influire sul tuo spirito fresco. Cerca di non sapere, di non vedere, di credere soltanto alle fate! La mamma è la mia più cara amica: il mio papà mi adorava, ed era come una mia anima gemella: io ho goduto questa gioia di vedere i miei cari volersi bene fino all'ultima ora, ma ho pagato questa gioia duramente, come tutte le gioie della vita.*

CUORE INFRANTO - *Io proprio non credevo che ai tempi nostri esistessero ancora dei cuori infranti. Usavano molto nel 1900, ma dato che sono infranti, come hanno potuto resistere tanto? Io voglio a tutti i costi, dovessi ricorrere alla colla armena, riaggiustare il tuo cuore. Non ti affliggere affatto per quel lieve difetto! Il tuo amore ti ama, e ti ama così: tu devi dimenticare completamente la tua lievissima sfortuna: essere disinvolta, sorridente, affrontare l'occhio della gente come nulla fosse. Ti dirò anzi, che il tuo sguardo si chiama « sguardo di Venere » e che ha un certo fascino. Se però dovesse diventare per te una vera ossessione, ricorri all'oculista: chiedi il consiglio di due, di tre, ma rifletti molto prima di fare un'operazione. E non fare di una piccola cosa, senza alcuna importanza, una grossa tragedia.*

OCCHI GLAUCHI e BIONDA SICILIANA - *Se leggeste con attenzione questa rubrica, mi risparmiereste di scartabellare il libretto dell'oroscopo, visto che, in fondo, le sentenze fatali sono soltanto dodici. Dunque: dirò a « Occhi glauchi », che è nata il 24 marzo, che è molto energica, coraggiosa, che ha molta volontà, che è egoista, che dal suo sguardo possono dipendere... i destini altrui, che è seducente e graziosa, che non retrocede davanti a nessun ostacolo per arrivare, con una risolutezza che ti fa onore. Il giorno che ti porta fortuna è il martedì; il tuo colore propizio, il rosso; la tua pietra augurale, l'ametista; la tua cifra benefica, il sette. E, guarda strano caso, lo stesso destino incombe su « Bionda siciliana » che è nata il 13 aprile. Che brava a esser nata anche lei sotto il segno del capricorno: mi ha risparmiata una bella fatica.*

DELI, Palermo - *Cielo, tu hai cominciato a leggere i miei romanzi ancora prima che mi mettessi a scriverli. Dal trentuno, dici, e il mio primo romanzo apparve su « Piccola » nel 1932... Scherzo, sai, e sono orgogliosissima che tu mi sia amica da sette anni! Sette, pensa! Sono proprio moltissimi: come siamo invecchiate da allora, vero? E quando tra cinquant'anni scriverò, balbettando, su questo giornale « Ti... ti... ricordi... del mio pri... pri... mo romanzo? ». Chi sa dove saremo tra cinquant'anni: io svolazzerò nell'etere, spero. E voglio esser buona per meritarmi le ali che sono state sempre la mia passione. I romanzi non pubblicati in giornali sono « Ragazze in libertà » e « Aprile in via del vecchio Tempio ». L'indirizzo privato di Maria Denis è via Piave 29, Roma. È veramente bellissima: se non proprio la più bella tra le nostre attrici. Non scrivo mai lettere d'amore: ho una tale paura di cadere nella letteratura: quando qualche volta mi scappa dalla penna qualche frase romantica, cancello, arrossendo di vergogna. Sei nata il 29 giugno, quindi sotto il segno del Cancro, e il tuo fidanzato sotto la medesima costellazione. Il vostro oroscopo è eguale: avrete rapida ascesa, tendenza all'incoscienza amorosa (ohibò!), intelligenza relativa, fortuna, orgoglio, un po' di leggerezza, molta indulgenza verso voi stessi. Il vostro giorno favorevole è il lunedì (sposatevi il lunedì, dunque!); nessun colore vi è specialmente favorevole; la vostra pietra portafortuna è la perla; la cifra benefica il due.*

PUCK NUVOLA AZZURRA - *Cara piccola Puck, se tu mi avessi dato il tuo indirizzo preciso, ti avrei spedita una fotografia. Ma basta « Puck nuvola azzurra » Addis Abeba? Come vedi, sono io che ti devo tirare le orecchie! Spero che tu sia felice anche laggiù: c'è un soffio di melanconia nelle tue parole che mi rattrista. Certo che ti voglio bene: anzi, ti voglio bene in ragione proporzionale alla distanza. Contenta? Il romanzo « Nei suoi occhi » non è uscito. C'è tempo, dunque, e non aver fretta di inviarmi francobolli. Scrivi spesso: per te che stai nel cuore dell'Africa — sì, lo dico chiaramente — farò ingiustizie, preferenze e favoritismi!*

B. BRUNETTA - *Non devi temere di farmi perdere del tempo: sono qui per perderlo con voi, e per perderlo il più lietamente possibile. E vi dirò che la mia ora di riposo giornaliera è proprio quella che passo occupandomi di questa rubrica, conversando con voi, facendo la conoscenza di nuove amiche, gettando grida di gioia nel rivedere le antiche. Sono molto imbarazzata nel darti un consiglio: se si trattasse di me, e di abiti miei, farei tingere quello bianco, da sposa, in un soave color fucsia: e con un cappellino di fiori, leggerissimo, e guanti in camoscio biondo lo porterei al matrimonio di tua sorella. Ma se poi tu non hai nessuna intenzione di tingere il tuo abito? Quello verde mi sorride pochissimo: e la mantella nera è troppo da sera. La tua calligrafia è ancora quella di una bimba, paziente e dolce: come si vede che hai diciotto anni, anche se hai un grande marito.*

CINEMA ILLUSTRAZIONE
SETTIMANALE ILLUSTRATO
Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 6 - Milano. *Abbonamenti*: Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 13. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.
Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 3. Rivolgersi all'Agenzia G. BRESCHI, via Salvini N. 10, Milano.
Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzare impersonalmente alla Direzione del "Cinema Illustrazione".

NENE - *Saldissima, la nostra amicizia, non dubitare. Nemmeno la fiamma ossidrica riuscirà a intaccarla. Difficile davvero trovare delle vere amiche, al mondo. Bisogna accontentarsi di quel tanto che le altre possono darci: pensando che anche noi non diamo tutto quello che potremmo. Io non posso esaudire proprio il tuo desiderio, come tu lo esprimi. Non posso mettermi a gridare da questa rubrica a tutti i tenenti aviatori che si sentono soli e melanconici che c'è una ragazza, di nome tal dei tali, che abita in via tal dei tali, e che desidera un figlioccio. Tutt'al più posso acciuffare al volo il primo aviatore solitario e melanconico: e spedirtelo per posta. Per lo meno il suo indirizzo.*

VERA MIRZEVA - *Certo che ti ricordo: mancava solo il tuo saluto da Mestre, da Mestre alla quale voglio bene quasi più che a Venezia. Un bacino alla tua piccola Margherita, e speriamo davvero che ora « Cinema Illustrazione » sia come le Piramidi d'Egitto: non crolli finché quaranta secoli si siano accumulati sulle sue spalle. Nessuna novità davvero nella tua vita? Ma la più grande novità è quella di star bene, di essere tranquilli e senza gravi preoccupazioni, credimi.*

ELISA 1901 - *I prodotti che usi sono eccellenti, e se tu ti farai fare trattamenti e massaggi dalla medesima casa, i tuoi trentotto anni svaniranno come neve al sole: ridiventerai giovinetta.*

MASSAUA 2545 - *Mi fa un certo effetto ricevere un saluto da un sommergibile che naviga nelle acque del Mar Rosso. Mi sento turbata e commossa: non temere dunque di offendermi anche se mi dai del tu e mi tratti come una sorellina. E sono così fiera che tu mi chiami la tua benefattrice: così fiera al pensiero di farti sorridere qualche volta, e di farti sentire, vigile e vicina, la mia tenerezza. Ti mando una mia fotografia: sebbene in generale sia un po' restia a questo « divismo » specialmente con aitanti giovani. La tua calligrafia rivela una grande sensibilità, molto romanticismo, ma in fondo una volontà di ferro, indistruttibile.*

O.M.S. - *A dirti la verità, la descrizione particolareggiata di te stesso mi ha lasciato un po' perplesso. Perché mi racconti tante cose? Avrei bisogno di molto meno per dirti che quella ragazza ti ama, e che tu l'ami.*

19 AGOSTO - *Intanto, sono contenta di arrivare in tempo a farti gli auguri di un lietissimo onomastico. Ed ora, eccomi pronta a darti l'aiuto che mi chiedi. Veramente, vuoi troppe cose: e se l'oroscopo potesse dire tutto quello che desideri sapere, smetterei di far la scrittrice e farei la « divinatrice » con molto maggiore successo finanziario. Il fatto che tu sia nata di domenica ti pronosticherebbe uno splendido e ricco avvenire, ma le dieci e mezza di sera, ti rendono spiritualmente crepuscolare, quindi incapace di godere le gioie che la vita ti offre. Che dispetto, vero? Per il resto posso dirti che non sei affatto stupida: anzi, hai molta facilità intellettuale: ma i tuoi successi saranno effimeri e di breve durata, anche per colpa della tua fattività. Vi è in te un forte potere di seduzione, ma sei avara spiritualmente, e materialmente: e sei capace di fingere, o per meglio dire, di recitare quasi inconsciamente nella vita. Ricordati che tutte le cose belle ti accadranno in mercoledì, che devi vestirti di colori vivaci, zingareschi: che il tre e la pietra agata ti portano fortuna. Non riempire vanamente il tuo cuore di timori per il futuro: tutto può essere così diverso da come ti immagini. Per ora cerca di vivere la felicità del tuo giovane amore, e non preoccuparti di altro. Non mi basta sapere che il tuo amato compagno è nato in aprile per dirti se ti sposerà, tanto più che non sai con esattezza il giorno: ma anche lo sapessi...!*

JULIE - *Poiché non ci è dato di incontrarci, e abitiamo tanto lontane, perché non mi scrivi più a lungo, non mi dici tutto con maggior confidenza? Sono così preoccupata, per te!*

MIMI PINSON - *Ho ammirato i tuoi disegnini: sono ancora... come dirti?, un po' impacciati, un po' duri: troppi segni, troppa paura... « che non si veda ». Non so come esprimermi: ti manca, insomma, quella scioltezza, quella leggerezza che denotano il polso sicuro. A parte questo, si vede che hai molte attitudini. Io vorrei sapere, però, se i modelli li inventi tu o li copii. Sono tutti molto carini, tanto che di qualcuno ho rubato l'idea. Se non puoi frequentare una scuola di disegno, l'unico sistema per perfezionarti è fare continuamente disegni, ispirandoti a quelli migliori. Cerca di capire il mistero per cui sono così pieni di grazia e di leggiadria i disegni di Brunetta, di Tita, della Sormani. Non preoccuparti della storia del costume, ma soltanto di dare uno slancio elegante alle tue figurine. Se tu potessi, nelle ore serali, fare esercizi con un disegnatore o una disegnatrice di moda, impareresti moltissimo. Sono lieta che le fanciulle di « Aprile » ti siano piaciute. È vero: condisco i miei romanzi sempre di molta musica: la musica non è mai disgiunta dalla mia vita. E vedrai quanta ce ne sarà nell'« Uomo che è mio ». L'amore è musica, in fondo, non ti pare? Quel ballo di cui parlo in « Giovanotti e signorine » in inglese è intitolato « Good night, sweetheart ». Il « Prelude à l'apres midi d'un faune » è un capolavoro e specialmente il tema centrale è un vero incantesimo. Vedo che hai un gusto raffinatissimo, anche per la scelta dei libri. L'unico che non conosco è « La fata del dolore » di Sudermann, ma se è molto triste non lo leggerò. Scrivimi ancora, caro fringuello, e mi farai contenta.*

MARIA GRAZIA 1939 - *Come devi comportarti? Con la massima indifferenza, cercare di scacciare un inutile sentimento dal tuo cuore. Tu stessa capisci che in te è così grande il desiderio di essere amata, da renderti pronta ad accogliere una nuova tenerezza. La calligrafia ti denota impulsiva e appassionata. Mandami pure una novella: non ti prometto di pubblicarla, ma la leggerò con interesse e curiosità.*

GIANNA Z., Lodi - *Grazie delle tue care parole, della tua ammirazione: dopo che ho letto la tua lettera, stamane, mi sono sentita quasi un personaggio importante. I miei vecchi romanzi sono quasi tutti esauriti. Il romanzo di Milly: « È caduta una donna », che è veramente bellissimo, lo potrai trovare in qualsiasi libreria È un'edizione Garzanti già Treves. Se però tu lo volessi con dedica, manda pure a me dieci lire in francobolli e io dirò alla dolce Milly di scriverti due paroline affettuose. Contenta?*

RAGAZZE IN GAMBA 1939 - *Sapeste quanto mi fate soffrire accusandomi di una colpa che non ho: avrei tanto volentieri accontentate tutte voi, lasciando spazio alle vostre conversazioni amichevoli e spiritosissime. Ma vi sono state ragioni impellenti, redazionali, editoriali, a cui io sono stata completamente estranea. Non posso esaudire, quindi, il vostro desiderio. Potete scrivere a Mosca e Metz, direttori del « Bertoldo », qui, in piazza Carlo Erba; degli altri non posso darvi l'indirizzo. La calligrafia è tutt'altro che indecente: rivela disinvoltura, volontà, un poco di sfacciataggine, molta decisione. L'altra calligrafia « di ignota » è assai più incerta, ma più sensibile.*

VISPI R. C., Reggio Calabria - *Sei così ricca di sensibilità, di finezza, di tenerezza che sono certa farai la felicità della giovinetta che già ti ama certamente, che vede certamente in te il sole della sua vita. Devi dunque davvero lottare per te e per lei, e sono fierissima di essere madrina di questa tua bellissima battaglia. Spero portarti fortuna. Ho letto la tua novella: scritta con spigliatezza, una acuta naturalezza non comune. Forse troppo delicata, troppo sfumata per il nostro giornale: altrimenti, l'avrei pubblicata, molto volentieri. Ma... chi sa che un'altra tua prosa non abbia maggior fortuna.*

VANNA - *Nessuna delle fotografie mi somiglia, davvero, e bisognerà che ci vediamo un giorno perché tu veda veramente che faccia ho. Sono contentissima che tu balli con la cara Nives a Verona: potessi venire ad abbracciarvi tutt'e due! Io lavoro sempre moltissimo, e sono un poco preoccupata che tu diventi una mia rivale, e ti metta a scrivere romanzi!*

Luciana

Ravvivate e ammorbidite la capigliatura
con una lira al mese

Lo Shampoo Palmolive elimina tutti gli espedienti adottati finora per ridare ai capelli il loro naturale splendore. La schiuma delicata di questo famoso prodotto non contiene soda, e quindi non secca la capigliatura, ma la pulisce radicalmente rendendola morbida e lucente.

PRODOTTO IN ITALIA

Creato in due tipi, per brune ed alla camomilla per bionde, lo Shampoo Palmolive non altera il naturale colore dei capelli e si sciacqua facilmente senza bisogno di ulteriori trattamenti! Provatelo! Con una minima spesa darete un mese di bellezza alla vostra capigliatura.

LA BUSTA CON DOPPIA DOSE L.1 SERVE PER DUE LAVATURE

La ragazza col fiocco rosso

NOVELLA DI
MARIO RUPI

La ragazza col fiocco rosso, che sedeva dirimpetto a lui, nel chiedergli il fiasco di Chianti, gli sorrise. Portava i capelli schiariti dall'artificio, buttati indietro — la fronte nuda — e liberi sul collo, trattenuti da quel nastro rosso, che da un lato accennava uno svolazzo di indipendenza. E quel che d'infantile ch'ella ostentava, specie a scrollare le ciocche sulla nuca, in contrasto col trucco violento, caricato, la invecchiava. Sebbene fosse giovane, anzi giovanissima. A ogni sguardo che scoccava, le ciglia fitte, lunghissime, esagerate, avevano un fremito sapiente.

— Ciglia posticce, — gli spiegò poi l'ingegnere, il suo vicino di destra, a tavola (era stato lui a consigliargli quella pensione). — Fa l'artista di operetta: qualche cosa tra la cantante e la ballerina. Una brava ragazza, in fondo. Ma non bastano una brutta bocca e le ciglia a metraggio, per creare un tipo. S'è guastata col cinema. Perché, del resto, due belle gambette e una vocina discreta ce l'ha. Fatevi dare un biglietto. E andate a sentirla. Cisa Dal Re. Guarda un po' che nome!

Il biglietto glielo offrì lei. Aveva un pacchetto di foglietti rosa; che distribuì fra i pensionanti.

— Ne gradite uno anche voi? — e si volse al nuovo venuto con un sorriso.

Nell'afferrare il biglietto quasi a volo, Marcello le sfiorò una mano e avvampò.

Sembrò che ella non se ne avvedesse.

Ma quella sera Marcello non potè andare a teatro: erano arrivate per gli studi tre colleghe: due studentesse in lettere e una in medicina. Lui si schermiva, timido: — Non posso. Stasera ho una poltrona per l'operetta.

— Ma vedi un po' il signore! E non ce l'hai detto subito? — (Un coro). — Chi ci va? Io? Marisa o Pierina?

L'indomani Cisa Dal Re si aspettava una parola a colazione. Lui ci mise uno studio ad arrivare a tavola in ritardo, a sprofondarsi subito nella lettura e a condire ogni cucchiaiata di minestra con una paginetta fitta di annotazioni.

Ma ella non abboccò: all'insalata accennò un sottile fremito interrogativo col filo arcuato delle sopracciglia. Alle frutta andò dritta all'argomento: — Insomma non vi sono piaciuta, ecco!

Egli fu di fiamma sino agli orecchi: — Come potete pensarlo?

— Be', dite la verità. Com'è andata?

— Ma che cosa?

— Che non siete venuto?

Dovette raccontare l'intervento delle colleghe: — Tre diavoli. Il biglietto se lo sono disputate per un po'. E poi hanno scambiato la poltrona con tre ingressi al loggione.

Ella rise alto: ci si divertiva.

— Potevate dirmelo. — Non pareva una donna di teatro. Una buona figliola, che è pronta a far saltar due uova nel tegame e a scucchiaiare la minestra. Però ci mette una leggiadria tutta sua. A versarti un bicchier d'acqua, te lo fa diventare spumante.

— Be'. E stasera venite?

Egli tacque, disorientato.

— Ma per questa volta, facciamo così. Dopo le prove salgo un momento a bere una tazza di latte caldo e a vedere se c'è posta. E poi si va a teatro insieme.

Lo aveva detto a voce alta. E tra i pensionanti corse un acre sorriso fra lo stupore e l'invidia. Riservata, di solito, la Cisa non aveva dimostrato per nessuno una netta preferenza.

— Mi hanno detto che siete di poco lontano dal mio paese, — ella spiegò, quasi a scusarsi con gli altri, e fra le lunghe ciglia a raggera i suoi occhi ebbero un azzurro riso fanciullesco. — L'avevo sentito subito dall'accento. Un accento che non si dimentica, il nostro.

— Credevo aveste gli occhi grigi. Diamine! Azzurri ce li avete! — Era bastato l'accento che ella esagerò forse, e che gli ricordava il paese, a ridargli la disinvoltura. Da quando era in città s'era sentito come diminuito dall'agilità spigliata che gli altri ci mettevano in tutte le cose. Ma ora, d'impeto, egli ritrovò l'estro, il carattere, i sogni, gli entusiasmi. Non timido. Tutt'altro. Al paese era stato il più matto nelle scorrerie tra i compagni. E di ragazze, a cento ne avrebbe potute avere...

— E non lo sapevate ch'è la donna dalle meraviglie? Ha gli occhi color del tempo: grigi, azzurri, verdi — intervenne l'ingegnere. — Domani ce li avrà dorati. — Le faceva un po' da innamorato. Ma con un'eco sottile di canzonatura: quasi che si motteggiasse da se stesso, per quel tenace bisogno che aveva di giovinezza. E la sua voce s'incrinava di malinconia.

Cisa fece spallucce.

Ci era avvezzata, con tanti uomini tra i piedi: una scrollatina di ricci, e i complimenti e le insinuazioni scivolavano via, come gocce di pioggia dalle foglie, quando i frutti sono già stati colti, e non c'è nulla da difendere.

Lo pensa Marcello e ne ha come un'intima ribellione. Un peccato, una figliola così, andarsi a buttar via sul teatro. L'immagine dell'albero e della pioggia gliel'ha data lei, con quella schietta ventata d'aria del paese. Ecco quello che ci vorrebbe per lei, ora: una bella corsa sotto le acquate della primavera, quando piove sodo e il verde è lucente come di gaiezza. E via quel rosso, quel nero, e via la cipria e tutto quello che è insincero in lei. Via i tacchi troppo alti e le calze di ragnatela. Tutto quell'artificio gli dà un che di soffocazione.

Lo sentì anche alla sera, a teatro. Ella ci entrò come a casa sua: un sorrisetto, una parolina, e dà a tutti del tu. E poi, a vedersela a capo di un gaietto sciame di belle figliole, tutta vestita di maglia, con due ditta di sottane, che le fanno la ruota intorno ai fianchi, e in testa un edificio tra piume, veli e ghiribizzi. No, è una pena. Se non la conoscesse, se non sapesse che Cisa Dal Re si chiama Maria, che faceva le corse per il frutteto, che è stata una bimba fresca e burlona come le sorelle di lui, egli potrebbe anche divertirsi a vederla piroettare, piegarsi, scivolare, ondulare, fluttuare, librarsi sull'invito dei ballabili, mentre dieci o venti ragazze vestite come lei, le fanno il verso a comando. Ma quando viene in scena un coso attillato e impomatato, dipinto come una donna, e le ragazze, a un cenno di lei, si eclissano, e lei comincia a chiacchierarci, cantarellando e poi — da pigliarla a schiaffi, sarebbe! — gli schiocca baci a suon di musica, egli ha l'impeto di andar via. Resta, e applaude anche lui, quando Cisa Dal Re viene a ringraziare.

La ritrova all'uscita fra un frufru di ragazze pitturatissime, che le fanno ressa intorno: — Di'... Non sei sola stasera?

— Ma guarda un po'! Hai rotto l'abitudine?

Ella sguscia via con lui; lo ha preso sottobraccio: — Andiamo!

Marcello pensa che un'artista bisognerebbe condurla a casa in macchina. Ma lui, soldi ne ha pochi. È lei che gli dice: — Aspettiamo il tram! — E dirada l'impaccio.

Per la strada prende a raccontare: la passione del teatro non ce l'aveva mica. È la più giovane di dieci fra sorelle e fratelli. Il maggiore è uno scapato, che ha fatto debiti su debiti. Il padre ha pagato. E la loro bella casa con la terra, che ce l'avevano da padre in figlio, l'hanno venduta così. E lei a dire già da bimba: — Io quando sarò grande, me la voglio ricomprare. Come si fa per pigliar quattrini? La maestra? La sarta? Macché. Ci vuole un lavoro che frutti. — Cosa so fare io? — Prova, studia, pensa e ripensa. Chi dice che è fatta per il cinema. Lei balla e canta, canta e balla. Uno di città la sente, le fa un biglietto di raccomandazione. E lei ti gira, ti corre dall'uno all'altro. E trova lavoro. Mica facile, però. (Sospira). C'è da farsi luogo a furia di pugni. Le braccia salde ce l'ha. A scherzarci, a dire una paroletta, lascia correre e non si impunta. Ma sta all'erta. E se qualcuno si fa di mano svelta: — Ehi, giovanotto! Dico, con chi credete di averci a fare? — Un mestieraccio. Gli occhi le brillano di lagrime: — Mia madre è vecchia. Dieci figli. Io sono la preferita. Ho promesso a lei: — Il teatro, ma quando sfilo il tutù, sotto ci sta una brava ragazza!

Lui neppure pensa che ella gli potrebbe mentire. C'è in lei una fresca luce di sincerità.

Quasi tutte le sere andavano a teatro insieme. Dopo la rappresentazione, egli faceva il palo all'uscita: ella arrivava, affannata, prima delle compagne:

— T'ho fatto aspettare, di'?

— Domani non vengo — egli diceva ogni sera. — Ho da studiare. — Era un disagio per lui che ella gli offrisse la poltrona. E si tradiva: — Potrei anche andare in loggione.

Ella insisteva: — In platea mi sembri più vicino.

Avevano preso a darsi del tu, così, come fra colleghi.

C'era uno strano pudore fra loro. Se quando ella era in scena, pensava: « C'è Marcello che mi vede », non ci riusciva più in quelle sue trovate estrose e un poco audaci che tenevano il teatro sul filo del suo capriccio. Glielo aveva detto anche il direttore della compagnia.

« Da qualche tempo non avete fantasia. Non basta saper la parte, cantare a tono le vostre arie, e sfarfallare sulla punta del pollice. Tutte le sere ci vuole una frase, un gesto nuovo. Improvvisazione, mi capite? Questo è il segreto. Ora è un'occhiata, una battuta nuova nel dialogo, ora è un punteggiare le note di sorrisi, sottolineando la frase musicale con una sgambetto. Del brio, ci vuole, che diamine! ». Ma ella non diceva questo a Marcello, né le insinuazioni delle colleghe. Sentiva che ne avrebbe arrossito, come al tempo in cui ella non usava il belletto.

Fu lui a tradirsi, una sera:

— Odioso, quel tenore. E poi anche tu mi fai rabbia. Nel duetto dei baci, sembra tu lo faccia apposta a scoccargli una dozzina di baci in più di quanto il ritmo lo richieda.

Ella alzò le spalle: — Per quello che contano! — Ma nessuna parola d'amore le aveva dato quel turbamento.

— Per te forse — un che d'ira: — ma per lui...

Sul portone di casa, mentre infilava la chiave nella toppa, le domandò: — Con tanti uomini che hai sempre attorno... Qualcuno ti sarà piaciuto. È impossibile che tu non abbia amato.

— Non ne ho avuto il tempo, credimi. A dover stare sempre in guardia, e a fare tutte le sere duetti d'amore, impari a non dar valore alle parole.

Salivano le scale, e quel parlar sottovoce, per non fra rumore, dava al discorso un tono di intimità.

— Mi sono sentita sola. Non so che cosa avrei dato per poter credere a qualcuno.

Ma l'indomani era come se avessero sognato. Dopo colazione i pensionanti la pregarono di cantare qualche cosa per loro. E mentre ella accennava sottovoce un motivo, per schiarir la voce, diceva, Marcello le s'avvicinò: — Domani... senti, mi faresti un piacere... Cerca un pretesto per non andare alle prove. Io pianto le lezioni. E si va fuori in campagna, insieme. Ci troviamo una trattoria come al paese. — (Ella faceva scorrere le mani sulla tastiera ed aveva nelle spalle e nel moto della testa un che delle movenze da palcoscenico). Egli soggiunse: — Però un regalo me lo fai. Vieni senza tutto quel rosso e quei pasticci. Con la tua faccina liscia. Un vestituccio da due soldi, quello con cui sei venuta dal paese, ce l'avrai... Ce l'aveva. Di mattina per tempo egli passeggiava per la sala da pranzo: ella s'affacciò all'uscio, un cappellone da sole calato sugli occhi, balbettava: — Se mi vedono gli altri. Un'artista, capisci?, senza il trucco, perde il prestigio. È tutta quella vernice che le dà un non so che.

Uscirono tenendosi per mano: egli se la trasse giù per le scale, di corsa. Per la strada, la guardò sotto il cappellone: una bimba, schietta e nitida come tutte. E che vestituccio: di cotone, a righine fitte, aveva di tra le pieghe un fresco profumo di bucato. Egli avrebbe potuto dire come era la vetrinetta della bottega dove aveva comperato la stoffa. E la padrona: alta, grossa, col grembiule e con i baffi, imponente, col metro in mano.

Fu una giornata tutta sole. Il grattare aspro dei grilli ricordava i meriggi alti al paese; e il gioco irrequieto delle foglie, a rabeschi guizzanti, dava un che come di gioiosa intimità.

Neppure un bacio. Ma era più che baciarsi quel parlare sommesso, la testa di lei posata sulla spalla di lui.

— Te li farai ricrescere bruni — diceva, e le accarezzava i capelli.

Ella gli alzò gli occhi in viso, in una domanda. Egli disse: — Quando saremo sposati, s'intende.

— Però bisogna spicciarsi. — Ella aveva nella voce una tristezza vaga: — Lo crederesti? Se penso al duetto dei baci, proprio sento che non ci riesco. Mi farò mandar via.

Egli le sfiorò i capelli con le labbra, sulla scriminatura: lì dove erano bruni e prepotenti e avevano un soave odore di mele sbucciate, di mandorle fresche. Ecco, sapeva: un odore che risaliva dalla giovinezza di lui e si confondeva ai profumi nella penombra della dispensa, d'estate. E vi fluttuava, come un'eco, la voce di sua madre: « Bravo il mio ragazzo! ».

Mario Rupi

Sarah Ferrati e Nina Bertoni, due dei migliori attori nostri di avere visto in «Noi, la due» di Verneuil, fotografati da Ridenti.

L'UOMO che è MIO

ROMANZO DI

LUCIANA PEVERELLI

PUNTATA 2

RIASSUNTO DELLA PRIMA PUNTATA - *In una sera nebbiosa, Fiora torna a casa. Ed ecco sorgere improvvisamente dall'ombra davanti a lei, Leonardo. Un tuffo al cuore, un moto di sorpresa. « Hai paura di me, ora? », le chiede l'uomo. Superato l'istante di sgomento Fiora osa negare. No, non ha paura. Più che di lui ha paura di se stessa. Ha sempre saputo che l'avrebbe rivisto, che avrebbe ritrovato tutto di lui, la sua figura alta, un po' curva, la sua testa bionda senza cappello, il suo volto emaciato, sofferente.*

Egli la guarda con occhi allucinati, quasi imploranti. Sono passati sei mesi dall'ultima volta che si sono visti, loro due. Ed erano stati, per lei, un martirio eterno. Vinto il primo smarrimento, Fiora vorrebbe ribellarsi. Cominciava a essere tranquilla, a non soffrire più: perché è ritornato?

« È dunque vero quello che mi hanno detto, che sei fidanzata? » chiede Leonardo, il volto ansioso proteso su di lei. E Fiora, alzando il viso di scatto, lo guarda negli occhi quasi per sfidarlo. « Sì, è vero » dice. « E questa sera si celebrerà con una festa, il fidanzamento ufficiale ». Leonardo non vuole, non può crederlo. Fiora non può essere cambiata. Solo gli altri possono essere riusciti a staccarla da lui.

Gli altri, cioè i genitori, i parenti di Fiora, che vedevano di malocchio questo amore di Fiora per Leonardo considerato un « buono a nulla », un incapace, un ragazzo senza posizione e senza volontà. E la loro avversione si è manifestata in mille modi, è diventata una tortura, un tormento, per Fiora. Così, dopo un'amara discussione, Fiora e Leonardo si sono staccati, si sono lasciati. Sei lunghi mesi di silenzio. E Fiora, cedendo alle pressioni dei suoi genitori, si è fidanzata con Ottorino Respi, un giovane a modo, posato, serio, che può darle la tranquillità se non proprio la felicità. Ed ora, ecco, tra breve sarà sancita questa promessa...

Ma Leonardo scuote il capo, incredulo. « Non è vero, non è possibile », ripete, ostinato, convulso. E Fiora, quasi per una sfida temeraria e disperata, lo invita a venire, la sera, alla festa di fidanzamento. Così la vedrà felice, al braccio di Ottorino. E fugge in casa prima di pentirsi del gesto avventato. In casa fervono i preparativi per la festa: tutti sono occupati e lieti. Ma Fiora non sa tacere: chiama la mamma e le confida che ha incontrato Leonardo e che lo ha invitato alla festa. La notizia getta lo sgomento, la angoscia, nella casa. Unica speranza è quella che Leonardo non venga. E se davvero venisse, la mamma decide di non accoglierlo, di non lasciarlo entrare.

Fiora ondeggia tra la speranza e il timore. È combattuta dall'amore per Leonardo che sente risorgere prepotente nel suo cuore, e dal sentimento di lealtà verso Ottorino che è stato verso di lei tenero, premuroso e devoto.

Ed ecco giungere, per primo, Ottorino, che le porta il bellissimo anello di fidanzamento. Quasi per un istante l'atmosfera di incubo sembra diradarsi. Ma nell'animo di Fiora ritorna il pensiero di Leonardo, orfano, solo, scacciato da tutti, di Leonardo che è forse laggiù, nella nebbia, al freddo, intento a spiare le finestre illuminate della casa... È troppo doloroso per lei.

E il pranzo è pronto, la famiglia siede attorno alla tavola. Pure, nel cuore di Fiora, c'è una pena, un'apprensione segreta. Non riesce a sorridere a Ottorino così buono con lei.

Poi gl'invitati cominciano ad arrivare: la casa è in breve piena di voci, di canti, di suoni. E tutti complimentano Fiora, così bella pur nel suo pallore mortale. E Fiora sorride, bacia, saluta, mentre Ottorino le tiene stretto il braccio con tenerezza, con forza, come per sostenerla e per guidarla. E Fiora vorrebbe confidarsi in lui, chiedere aiuto.

È quasi mezzanotte: forse Leonardo non verrà. Fiora e Ottorino ballano e, quasi subito, Fiora vuole arrestarsi. È stanca, ha la gola arsa, ha sete. E improvvisamente, ecco, Fiora si volta di scatto. « Scusami, Ottorino... un momento. Vado in camera mia... » dice. E fugge, spaventata, affranta. Si rifugia nella sua camera e chiude precipitosamente la porta.

Perché egli è là, sulla porta che dà in anticamera; sta solo su quella soglia, i riccioli biondi spettinati, le spalle un po' curve. Ha gli occhi allucinati: la cerca tra le coppie, non l'ha ancora veduta. Fiora, in camera sua, comprime i battiti disperati del suo cuore. Che accadrà, ora? Che accadrà?

La mamma apparve ad un tratto, sgomenta, sulla soglia. Tremò: — È inconcepibile. Ha osato venir qui. Che cosa dobbiamo fare?

Giunse anche Giustina, affannata, colpevole di aver lasciato passare l'audace: — Oh, signorina, che cosa dobbiamo fare?

Quelle parole, eco alla sua domanda, le suonarono assurde. E odiosi quei volti allucinati, come se in casa fosse entrato l'assassino: come fossero entrate la sciagura e lo scandalo. Le guardò un momento, attonita. E un pensiero le illuminò improvvisamente tutta l'anima: « Voi non sapete: ma è entrato soltanto l'amore ».

Le scostò col gesto brusco, tornò nella sala, tra le coppie che danzavano, e le risa, e le vesti lievi delle fanciulle senza pene d'amore.

Egli era ancora là, solo, su quella soglia. Ed ella non vide che lui, tra tutti: perché tutti gli altri erano divenuti ombre, e soltanto gli occhi di Leonardo erano vivi, ed erano come una luce.

Quegli occhi senza minaccia alcuna e senza collera nei quali era soltanto una supplice preghiera, una trepida angoscia.

Andò dritta verso di lui, come non tenesse nulla, la veste turchina ondeggiante intorno a lei, il volto calmo.

— Leonardo...

— Fiora...

Qualcuno si scostò immediatamente da loro, con un gesto istintivo: ma gli sguardi curiosi formarono subito una rete maligna pronta a imprigionarli. Erano già soli.

Gli occhi si perdettero negli occhi: l'abbraccio più profondo degli spiriti. « Perché questo tremito — ella pensò confusa — e questo battito del mio sangue, e questa gioia selvaggia che riempie il mio cuore? Leonardo, tu sei qui... Io devo soltanto chiederti perdono, e dirti con dolcezza che non dovevi venire per soffrire inutilmente ».

— Non volevo venire — egli disse sottovoce, ansante, come avesse letto nel suo pensiero — ho lottato... da tanto tempo sono nella « nostra via »... Come le cose possono mutare aspetto! La tua casa sembrava un'altra. Vedevo le finestre illuminate, le ombre delle coppie, sentivo il suono della musica... Avevo freddo.

« Avevo freddo ». Queste parole le trapassarono l'anima facendole male, come se ella stessa sentisse il freddo da lui patito.

Povero amore, come un mendicante, giù a spiare fuori delle finestre, nella notte triste, nella notte di nebbia. L'anima si piegò su di lui, tenera e pietosa.

Gli toccò fugacemente una mano: la sentì di gelo: allora la strinse, affannosa, come per scaldarla.

— Leonardo... — mormorò.

La musica era cessata: andavano e venivano ancora le coppie, risuonavano le parole, le risa: ma intorno a loro si era formato un breve alone; si era fatto un sospeso silenzio.

Da un angolo della sala, come impietrito dalla sorpresa, Ottorino li fissava: ancora incredulo.

— Non devi aver paura di me, Fiora — disse Leonardo. — Non devi proprio, — supplicò. — Non guardarmi con occhi così sgomenti. Io non voglio farti male. Soltanto volevo essere certo. Adesso ho veduto: ora me ne andrò...

Ella non sciolse la stretta della sua mano, anche se non osò dirgli: « Rimani ». Soltanto domandò, a bassa voce: — Sono davvero sgomenti i miei occhi?

L'orchestra ricominciò a suonare: un valzer che una sera lontana, quasi un anno prima, avevano ballato insieme in un piccolo locale di studenti e sartine, di serve e soldati, della periferia, dove si erano rifugiati colti da un improvviso acquazzone. Inebriati dall'allegria di quella gioconda e sconosciuta giovinezza, di quella avventura, di quella loro prima solitudine in un mondo quasi sconosciuto; ella un po' paurosa, egli fiero di essere protettore.

Un'ombra di sorriso fu sul volto di Fiora. — Ricordi? — domandò.

— Vuoi che balliamo? — egli chiese.

— Ah, no... Leonardo... questo no.

Fu come un ultimo fugace lampo di coscienza: si guardò attorno, intravvide il volto appuntito, diabolicamente divertito della sorella e il volto pallido, duro, stranamente impassibile di Ottorino, e il gruppo delle amiche intime, raccolte nell'angolo, sussurranti.

« Hanno veduto tutti: ora sanno tutto. Che debbo fare? ».

— Non vuoi ballare con me, Fiora, l'ultima volta?

« L'ultima volta. Ebbene, che mi importa del mondo se è l'ultima volta? ».

« Ecco le sue braccia intorno al mio corpo, come in quel giorno lontano che musica e pioggia cantavano insieme la mia felicità: ed ecco, io sono ancora una volta contro il suo petto. Bisogna che assapori questo istante, bisogna che non lo perda: è l'ultimo istante felice! ». Felice? Sì, ché si era sciolta alfine ed era scomparsa tutta la pena che aveva sofferto durante quei mesi e perfino il ricordo del male. « Sono stati davvero sei mesi? Davvero ho sofferto? — si domandò. — Ma io ora ho tutto dimenticato... È tutto è stato un sogno. Chi ci ha voluto separare? Chi ci ha divisi tanto tempo? Ora non soffro più, finalmente... ».

Così seppe di aver sofferto senza tregua, senza pace, fino a un attimo prima; fino a quando Leonardo l'aveva serrata nelle sue braccia, fino a quando aveva sentito la sua voce, e veduto i suoi occhi, anche quando credeva di essere tranquilla.

La musica era dolce, e li cullava: e li portava lontani da tutto e da tutti, in un mondo irreale e voluttuoso. « Siamo soli, amore mio, e tu sei mio, e io son tua... e niente ci divide, in questo benedetto istante ».

Con quale ebbrezza la mano di Fiora si posa nella mano del giovane: è come se ritrovasse il suo nido e il suo riposo: come se conoscesse la forza e la dolcezza, e il calore di quel palmo; come se ella fosse una parte di quella mano.

— Oh, Fiora...

« Anche lui dunque non sa più nulla di quanto accade? Anche lui mi ama come io lo amo?

« Che cosa importa, dunque, tutto il resto? Forse io ho vissuto la mia pena, ho sofferto la mia agonia, soltanto per conoscere questa gioia divina.

« Da oggi comincio a vivere: da oggi splende il sole, da oggi esisto, dunque. Perché Leonardo mi ama come io lo amo. E io non avevo mai osato crederlo. È questo che mi rende forte, sicura, viva. Ora non m'inganno: lo sento dal suo braccio che trema, dal suo labbro che sfiora i miei capelli ed è arso di febbre, dai suoi occhi che sono lucidi di pianto.

— Fiora... — egli chiamò piano.

Alzò gli occhi su di lui, vividi di una luce d'amore e di felicità.

— Mi vuoi bene, Fiora? Ancora, dimmi, ancora?

— Ancora, come sempre...

« Oh, se almeno la musica continuasse ancora: quando finirà dovremo davvero ripiombare nella realtà, ed essere separati? ».

Con l'occhio smarrito ella si guardò attorno: ogni cosa era come dietro un velo di nebbia. Ma si accorse che erano quasi soli nel salone. E che da ogni angolo, spiavano, guatavano occhi maligni, sorpresi, indignati, pronti a distruggere l'incantesimo. Allora, con un gemito, abbassò il capo sulla spalla di lui: per non vedere, per non sapere.

Tanto, che importava più? Ormai nulla si poteva più salvare, nascondere! Non si poteva più mentire! Ottorino non era più nella sala. Forse aveva lasciato la casa.

Ma i tre musicanti, innocenti e ignari, videro l'amore trasfigurare i loro volti, e non cessarono la musica, credendo che loro due fossero i fidanzati e volendo prolungare la gioia di quella danza. Fiora lo comprese.

E il cuore allora fu tutto un'onda di gioia. « Sì, noi siamo fidanzati. Io e Leonardo: è lui che amo, ed è lui l'uomo che mi ama ».

Ma egli, pauroso che la musica finisse, che lo dividessero da lei, le disse, sui capelli, come in una febbre:

— Fiora, tu sei mia... non è vero? Dimmi che hai dimenticato il male che ti ho fatto... Rinnego tutte le parole pazze che ti ho detto un giorno; parole forse suggerite dalla coscienza della mia miseria materiale o spirituale. Ma ora tu puoi essere mia davanti a tutti: io posso sposarti. Non ho rimorso di farti perdere nulla a cui tu abbia diritto... Non sono più il pazzo scapestrato di un tempo... Lavoro, guadagno. Aspettavo di potermi presentare degnamente a te. Per questo tacevo. Ho un lavoro onesto: non saremo ricchi, ma non ti mancherà niente: soprattutto non ti mancherà il mio amore... perché io ti amo, come nessuno potrà amarti al mondo, e tu devi perdonarmi... Ora lo dirò ai tuoi genitori, che io sono degno di te... che io sarò un altro uomo, che non debbono farti ostacolo: di' loro che sarò presto tanto ricco... e che non ci possono più separare, non è vero? Che tu non puoi essere d'altri...

— Sì, sì, Leonardo, amore mio: sì, come vuoi. Non posso essere d'altri se tu mi ami: io temevo che tu non mi amassi...

La musica cessò: si spezzò l'incantesimo: soli si trovarono, le mani ardenti, strette, febbricitanti l'una nell'altra, quasi avvinghiate, gli occhi perduti negli occhi.

Ella susurrò con voce ferma: — Hai la mia parola, hai la mia promessa. Leonardo, decidi tu, quando vuoi, come vuoi. Ora vai, ti supplico.

Egli traversò la sala un po' come pazzo, i capelli scomposti, senza guardar nessuno.

Ed ella rimase immobile, bianca come una morta, improvvisamente svegliata. Si passò trasognata una mano sulla fronte.

Subito le furono attorno tre, quattro fanciulle: smarrita, cercò sui loro visi, sulle loro espressioni concentrate o curiose, maligne o sconvolte, la realtà di quanto era accaduto.

— Ma Fiora... che cosa ti ha detto? Ti ha minacciato? Perché hai accettato di ballare con lui? È stato uno scandalo... Anche quelli che non sapevano si sono accorti... Oh, Fiora... Perché hai fatto questo?

Le guardò, attonita: ma poi, trionfante, raggiante come annunciasse una sfida sicura di vittoria:

— Perché... io... lo amo: io lo amo ancora!

Un silenzio stupefatto. Che strana festa! È come un fuoco d'artificio finito in un gran buio.

Con voce mutata ella domandò: — La mamma, dov'è?

Udì la voce stridula della sorellina: — È in tinello: sta male. Per colpa tua e di quell'individuo. È vero che l'hai invitato tu?

Calma, il leggero abito turchino fluttuante, i capelli un po' scomposti, ella traversò il corridoio, passò tra i gruppi silenziosi.

Perfino la musica taceva: che mai era accaduto perché tutti dovessero stupirsi, indignarsi così? Uno scandalo dunque così grave? Un dramma? E perché allora il suo cuore era divinamente leggero, come fosse guarita da un incubo?

— Una parola, Fiora!

Ottorino le mise una mano sulla spalla. Il suo volto era ancora inflessibile, duro: senza cattiveria, senza bontà: una maschera.

Ella lo seguì senza parlare nell'angolo dove poco prima le aveva offerto l'anello che ancora le splendeva al dito:

— Perché non dirmi prima? Sarebbe stato più onesto, Fiora.

Ella era di fronte a lui, dritta e pallida: non con umiltà, ma senza tracotanza. Il pensiero era questo: « Ha tutti i diritti: può dirmi ogni cosa che voglia. Non posso offendermi, né ribellarmi ».

— Da te, così limpida, non mi aspettavo questo. Potevi dirmi, sinceramente, che il tuo cuore non era libero, che non avevi ancora rinunciato alla tua follia. Non ti avrei importunata più, lo sai.

Ella non rispondeva: lo guardava dolcemente, compassionevole.

— Rispondi qualche cosa! — egli esclamò con durezza, come soffocasse.

— Non ho niente da dirti, Ottorino, — mormorò. — Soltanto devo chiederti perdono.

— Che cosa intendi dire con questa vaga frase? — egli fece, aspro. — Di che cosa intendi chiedermi perdono? Di questa sera, o di avermi ingannato per sei mesi?

— Ottorino, ti giuro che soltanto questa sera ho compreso con chiarezza che non posso separarmi da Leonardo.

— Ah! — Egli ebbe un moto di impazienza, quasi convulso.

Forse, fino a quel momento, aveva sperato che ella gli chiedesse scusa di un attimo di follia, che si giu-

Georges Flamant è stato scritturato con sua moglie, Viviane Romance, dalla Scalera Film. I due sono già a Roma dove hanno iniziato i lavori negli Stabilimenti della Circonvallazione Appia.

stificasse. Ora sapeva che non poteva in alcun modo mostrarsi decentemente pronto a perdonarla: che la dignità doveva sopraffare l' amore.

— Certo, era meglio risparmiarmi questo ridicolo. Sono stato lo zimbello di tutti, questa sera, e come alla berlina! — disse con voce rauca.

— Sono così mortificata, Ottorino, credimi...

Lo disse: ma il suo tono non era molto convinto. Poiché il motivo di quel valzer divino aveva ripreso a turbinare nella sua anima, esaltandola, quasi per proteggerla.

— Io credo, Fiora, che sia più opportuno per entrambi... sì, credo... non mi resta altro da fare che restituirti la tua parola...

Ella comprese d'esser stata crudele: lo guardò smarrita; ricordò improvvisamente ciò che un giorno aveva letto su un libro: « Ciò che farai soffrire in amore, tu soffrirai un giorno ».

— Non era possibile — egli disse con voce rauca. — Buona fortuna, Fiora. Non mi resta che augurarti questo di vero cuore.

Mentiva per far sfoggio di generosità.

Ella lo trattenne per un braccio, tremante, paurosa che l'odio che vedeva brillare in quell'occhio freddo le portasse sventura.

— Non così, ti prego. Volevo dire: non separiamoci così... Lo so, lo riconosco. Forse sarei stata più felice con te...

Anche lei mentiva. Lo diceva soltanto per scaramanzia, per distruggere la mala sorte.

— Sei libera di sceglierti il destino che vuoi...

Ella lo seguì, ostinata, in anticamera. — Ottorino, volevo dirti... L'anello...

— Oh, puoi tenerlo! Mi farai cosa grata se lo terrai. Mi offenderesti ancor di più se tu me lo restituissi. — E aggiunse con riso ironico: — Chi sà che non ti possa servire un giorno.

Quelle parole le diedero un brivido d'angoscia e di presentimento. Subito sentì di odiare quel gioiello: avrebbe voluto strapparselo dal dito e disfarsene immediatamente per rompere la malia del malaugurio. Ma Ottorino se ne era già andato via. Andato per sempre! Che respiro! Non più aspettare con tremore le sue visite, non più la fatica di essere sorridente e gentile.

Insieme a Ottorino se ne andavano tutti gli altri, dopo essersi consultati a bassa voce: sentendosi ormai inutili e fuori posto, lì. La festa era finita da quando lo strano giovane dai capelli biondi e dagli occhi allucinati era apparso, improvvisamente, in quella casa. Salutavano appena Fiora, non sapendo che dirle: non sapendo se compiangerla o invidiarla; senza comprendere se ella fosse soddisfatta o sconvolta.

In breve la casa fu deserta: ed ebbe un aspetto squallido e strano coi suoi mobili spostati, e tracce di passi sui pavimenti lucidi, e carte di dolci e cioccolatini sparse ovunque.

I suonatori rimettevano nella custodia gli strumenti, interrogandosi a bassa voce.

Fiora stava in anticamera, seduta sulla cassapanca, un po' trasognata; e il valzer era ancora nell'aria, onda di suono vaga e deliziosa.

Dal tinello uscì finalmente la mamma, sorretta da Giustina e da Mariuccia: aveva il volto giallognolo, respirava a fatica.

Quando scorse Fiora si fermò un attimo, scoppiò in pianto, agitando un braccio: — Oh, questo non dovevi farlo! Non dovevi farlo!

— Mamma...

— Lascia, lascia: non c'è più niente da dire! È per te che io piango: soltanto per te e non per me, anche se questa sera mi hai umiliata e derisa.

— Mamma, devi ascoltarmi un momento! — ella disse con forza.

La mamma tacque, ansiosa, ancora sperando di un ravvedimento.

— Leonardo...

— Oh, — gridò allora — non pronunciare quel nome! Non voglio sentirlo, in casa mia.

— Lo devi sentire, mamma — ella disse con voce alta, — perché ormai ho deciso di sposarlo a qualunque costo! Ho deciso, e mi sono accorta che era una pazzia pensare di fare altrimenti.

— E come vuoi sposare un disgraziato che non ha un quattrino in tasca? Vuoi andare a mendicare per lui?

— Non agitarti, mamma — disse Mariuccia, — finirai col star peggio.

— Leonardo — riprese calma Fiora, ormai stranamente tranquilla, ormai pronta ad affrontare tutto, così sicura che tutte le parole degli altri sarebbero state vane, prive di senso. — Leonardo è venuto a dirmi che lavora, che guadagna: che è in grado, ora, di potermi sposare, di potermi mantenere. Aveva aspettato a ritornare da me appunto per potermi offrire onestamente sicurezza, ed ora...

— Quale sicurezza vuoi che ti offra quel disgraziato? Un uomo che passa le sere al caffè per scrivere, per comporre? Gli uomini normali lavorano di giorno, e non di notte! È un mentitore, un bugiardo: non ha nulla da offrirti: è venuto qui soltanto per distruggere la tua felicità, come un demone maligno!

— Mamma, bada! — ella gridò. — Non insultarlo, se non vuoi che fugga ora, se non vuoi che corra a raggiungerlo. Questa notte stessa!

La mamma ebbe un gesto disperato: — Va pure, se vuoi! Che m'importa ormai che tu scappi adesso o che tu aspetti qualche giorno? Che tu lo sposi o no? È egualmente come tu volessi impiccarti! Preferirei vederti morta! Morta! Morta! — urlò come pazza.

— Taci! — disse il babbo, che fino a quel momento era stato muto e immobile, a guardare la figliola.

I papà sono spesso lasciati al di fuori delle beghe amorose di famiglia: ne giunge a loro soltanto l'eco, ché le mamme spesso nascondono o velano, comprensive. Poi, viene il giorno del dramma, ed essi vi si trovano coinvolti, spaventati della gravità, della profondità di quello che avevano giudicato capriccio di bimba, sogno leggero di fanciulle.

— Vieni con me, — disse a Fiora: — Lascia la mamma tranquilla. Vieni, bambina.

Pensava: « Le parlerò io: con quattro discorsi le farò comprendere ogni cosa: bisogna prenderla con dolcezza: le donne, talvolta, non sanno fare ».

La guidò nello studio, sedette in poltrona, l'attirò, sebbene ella fosse riluttante, sulle ginocchia, come quando era piccina. Oh, non era forse ieri quando egli la cullava sulle braccia, ed ella, i grandi occhi spalancati supplicava: « Ancora, paparino, racconta ancora... ».

— Bambina mia, ragiona: tu sai che noi ti vogliamo bene: sai pure che noi vogliamo soltanto la tua felicità...

— Voi non sapete quale sia la mia felicità — ella rispose, assente, l'occhio perduto.

Il valzer turbinava nella sua anima. « Oh, Leonardo, vieni presto; portami presto via di qui, portami con te, che io non li senta, che io non li ascolti più ».

— Perché non dovremmo saperlo? La felicità è la sicurezza, il benessere morale e materiale: è avere al fianco un uomo degno che ti protegga, che ti sia fedele compagno. E come vuoi sperare di avere felicità da un ragazzo senza voglia di lavorare: un giovane scapestrato, fuori della vita, ignaro di ogni praticità? Un uomo soprattutto che ti ha fatto tanto soffrire?

— Lo amo, papà.

— Ma l'amore è una cosa che passa, bambina mia. Come un gran fuoco: e una volta che sarà spento ti troverai vicino un uomo inetto: che disprezzerai. E tutta la tua vita sarà distrutta. È lunga una vita, bambina mia: ma una vita triste è insopportabilmente lunga! E tu, per il capriccio di un'ora, giochi tutto il tuo avvenire...

Ella ebbe un sorriso melanconico:

— Come vuoi che ci comprendiamo, papà? Parliamo un diverso linguaggio.

— Ma io parlo il linguaggio della saggezza, bambina mia. E tu quello della follia!

Ella si alzò di scatto: — Oh, babbo, ascolta. Quale reputi tu più grave follia? Viver mortalmente infelice vicina a un uomo che ti è indifferente o dividere l'esistenza e i dolori e le pene e le gioie dell'uomo che adori?

— Avrai solo da dividere pene e guai! — disse il padre con tristezza; d'un tratto scoraggiato, come soggiogato da una forza oscura e nemica; ben più forte della sua volontà, e forse più forte della volontà di sua figlia.

— Tanto peggio per me, babbo, se io son disposta a sopportare ogni cosa...

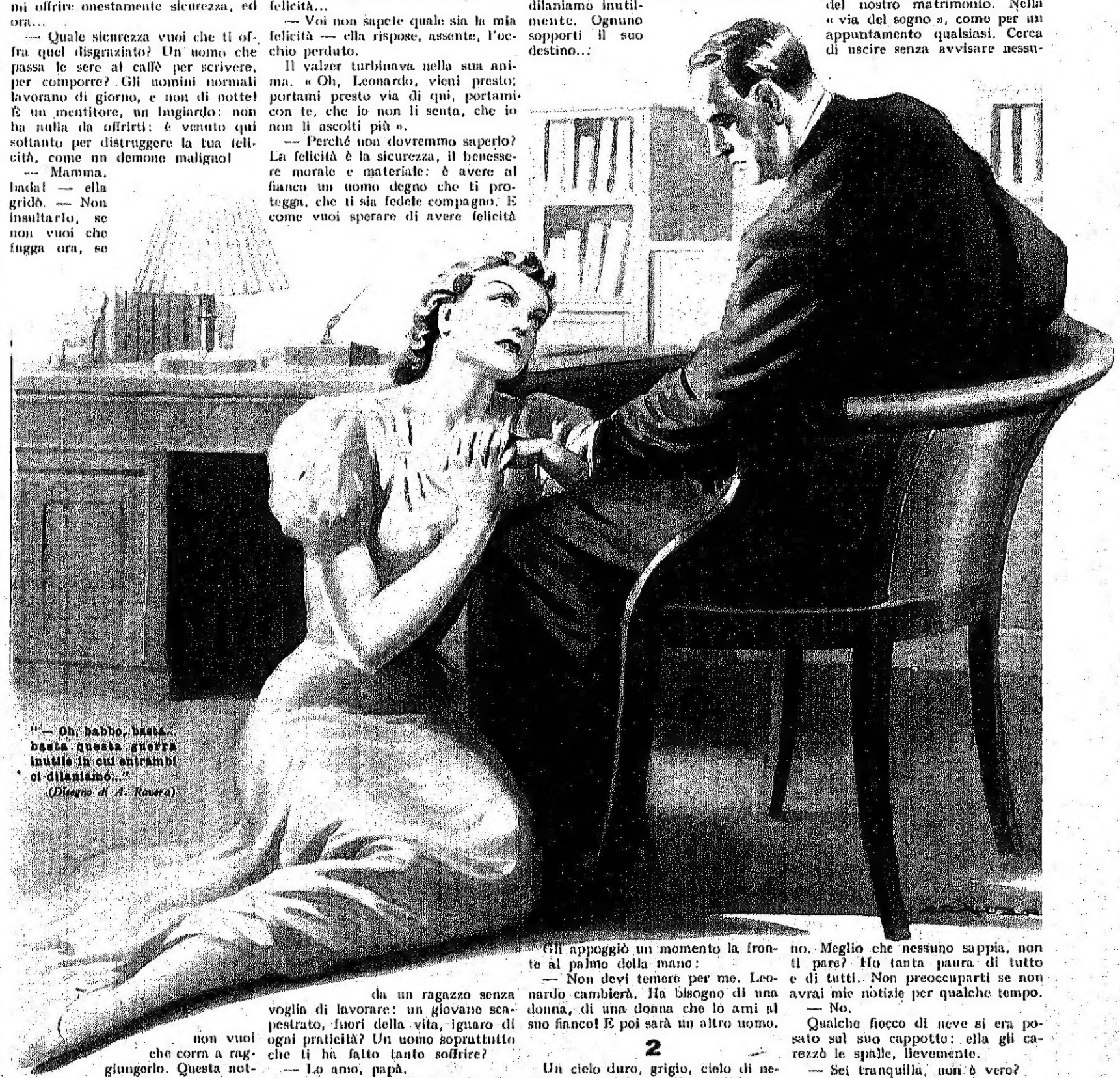
Il babbo aveva il capo chino: — Per noi sarà atroce pensare di averti perduta, pensare che tu soffra...

Ella cadde in ginocchio davanti a lui, gli prese una mano:

— Oh, babbo, basta... basta questa guerra inutile in cui entrambi ci dilaniamo inutilmente. Ognuno sopporti il suo destino...

Gli appoggiò un momento la fronte al palmo della mano:

— Non devi temere per me. Leonardo cambierà. Ha bisogno di una donna, di una donna che lo ami al suo fianco! E poi sarà un altro uomo.



"— Oh, babbo, basta... basta questa guerra inutile in cui entrambi ci dilaniamo..."
(Disegno di A. Rovira)

2

Un cielo duro, grigio, cielo di nevo: già qualche stellina gelida cominciava a turbinare nell'aria. La « via del sogno » era immersa in un sognante silenzio. Fiora aspettava già da qualche minuto: era scesa troppo presto, lo sapeva; ma già l'ansia cominciava a toglierle il respiro. Invece egli giunse, puntuale, come avevano convenuto la sera prima. Senza cappello, il volto serio, con quel suo fare risoluto e insieme distratto. Non sorrise, quando la vide: ma le mise subito sulle spalle le sue mani forti e calde.

— Com'è andata? Che cosa è accaduto, allora?

Era smorta, sotto il rossetto: aveva i capelli un po' arruffati, gli occhi gonfi. Disse, in fretta: — Sono libera. Hanno tentato ancora di dissuadermi: con la dolcezza, questa volta: ma è tutto inutile ormai. Tutto è deciso, tra di noi, non è vero?

— Tutto. Ascolta: occorreranno ancora quindici, venti giorni prima che le mie carte siano in regola, che le noiose pratiche siano sbrigate. Cose di cui non m'intendo, ma ho un amico che mi aiuta. È meglio che durante questi giorni non mi vedano qui, intorno alla casa. Ti lasceranno in pace, ed io sarò più tranquillo. Ora bisogna soltanto fare presto: tu non devi preoccuparti di nulla. Quando tutto sarà fissato, per la cerimonia in chiesa, ti manderò un biglietto: soltanto la sera prima. Perché nessuno si metta in sospetto, perché nessuno possa ostacolarti.

— Sarò pronta: sempre.

— Ci troveremo qui, la mattina del nostro matrimonio. Nella « via del sogno », come per un appuntamento qualsiasi. Cerca di uscire senza avvisare nessuno. Meglio che nessuno sappia, non ti pare? Ho tanta paura di tutto e di tutti. Non preoccuparti se non avrai mie notizie per qualche tempo.

— No.

Qualche fiocco di neve si era posato sul suo cappotto: ella gli carezzò le spalle, lievemente.

— Sei tranquilla, non è vero?

— Tranquillissima.

Si chinò a baciarla teneramente:

— Arrivederci, amore.

Si allontanò rapidamente: all'angolo della via si volse, e la scorse ancora immobile, vicino alla pianta, come trasognata. La guardò un istante, poi ritornò sui suoi passi pallidissimo, con l'aria decisa, stranita.

— Fiora, tu sei pentita!

Ella gli prese con gesto convulso una mano.

— Perché lo dici? No, affatto. Di che dovrei essere pentita?

— Il nostro matrimonio sarà una povera cosa, fatta di nascosto: ben diverso dalla cerimonia che ti avevano preparata...

— Oh, Leonardo, perché riparlare di questo?

(continua)

Luciana Peverelli

Tormento

NOVELLA DI ANTONIETTA MONTI

Trieste è una città superba » aveva scritto Valeria all'amica. « Vorrei fossi tu ad inaugurare la camera degli ospiti; e non dimenticare che devo presentarti il bambino ».

Tanto aveva scritto, tanto aveva insistito che Carola aveva finito con l'accettare l'invito. « Mio marito parte per un giro d'affari » aveva scritto a sua volta. « Finalmente potremo rivederci e stare insieme come se si trattasse dei vecchi giorni di scuola ».

E Carola era arrivata: eran tornate ragazze, allegre come scolarette improvvisamente rinate, chiacchierine come due cingallegre, pettegole come due comari. « Ti ricordi?... ». « E quella volta... ». « Sai, la tale... ». «.E sai chi ho rivisto? ». « Questa poi non me la sarei mai immaginata ».

Valeria era avida: Carola raccontava, parlava come una macchinetta cominciando il mattino quando l'amica andava a interromperle il sonno appena il marito se n'era andato in ufficio. Valeria aveva lasciato la sua città da un paio d'anni, da quando aveva sposato un ingegnere navale e si era trasferita a Trieste. Carola si era sposata poco dopo rimanendo nella stessa città.

— Io sono felice, ma mi sento un po' sola qui. Non ho avuto ancora tempo di ambientarmi, — aveva detto Valeria.

Il piccino la rallegrava: aveva un dente solo in mezzo alla bocca sempre spalancata per urlare in segno di protesta perché aveva fame.

Poi c'erano tante passeggiate da fare nei dintorni: sul mare e verso i monti. Una parentesi spensierata e gaia nella loro felicità coniugale.

— Ho quasi l'impressione che tu mi trascuri — aveva detto a Valeria, mezzo serio mezzo ridendo il marito. — Non me la immaginavo così bella Carola. Il giorno del matrimonio, che fatica quel ricevimento, ricordi?, non le avevo quasi badato. E poi tu me ne parlavi sempre come di una ragazza spettinata e scalmanata, con le vesti in disordine e le calze strappate... Si è trasformata in una splendida donna, quella ragazzetta. E il marito, come è?

— Non lo conosco molto neppur io. Era un uomo abbastanza anziano che frequentava la sua casa e che io vedevo spesso. Ma non faceva parte del gruppo di noi ragazzi. È stata una sorpresa quel fidanzamento. Si vogliono molto bene. Certo Carola si è trasformata ma per me è rimasta sempre quella ragazza « dindolona » dai piedi troppo grandi e dalle mani troppo lunghe. Non riesco a vederla diversa.

Ma anche Valeria, la piccola e semplice Valeria, si era trasformata. C'era un bel cinguettare il mattino appena sveglie e ricordare certi famosi fiaschi, e le versioni latine e le scappate al palazzo del ghiaccio in ore di scuola. Non eran più due scolarette: eran due donne, anche se nei loro discorsi i mariti, la casa, le preoccupazioni domestiche non occupavano un gran posto.

— Bisogna che pensi a rifar fagotto — diceva ogni tanto Carola diventando seria. Si capiva che l'assaliva improvvisamente lo struggimento della sua casa, il desiderio di rivedere il marito.

— Lo sai pure che non puoi andartene se prima non abbiamo esaurito tutto il nostro programma — protestava la sua ospite intransigente. — I festeggiamenti non sono terminati: c'è ancora la gita a Postumia e quella a Zara. È un patto. Dopo, chi sa quando potrai tornare. Questi uomini, in fondo, ci hanno diviso. Non ti pare?

E avevano riso allegramente.

Proprio quella sera rientrando per il pranzo il marito di Valeria disse alle due donne che stavano giocando col bambino sedute a terra sul tappeto:

— Sapete cosa vi ho portato, belle signore? Ecco qui: tre biglietti per Zara. Sveglia domani mattina alle sette. Vi va?

— Evviva! — esclamò Valeria. — Certo può andare purché si ritorni presto nel pomeriggio. Devo dare il latte al bambino. Una pappina di mezzo ci sta, ma non di più.

— Tutto provveduto — le disse cerimoniosamente il marito.

Il mattino seguente annunciava una giornata radiosa; uscirono anche troppo presto e per aspettare l'ora della partenza presero il cappuccino al caffè della grande piazza deserta. Il mare era d'un azzurro argentato già solcato di barche e di vele, c'era una nave ancorata nel porto e l'idrovolante, in attesa di partire, si dondolava pigramente sull'acqua.

Quando fu l'ora salirono sulla piccola lancia che doveva trasportarli all'apparecchio, estatici e muti davanti a quel mare meraviglioso. Nell'apparecchio presero posto gravi e sorridenti, poi il rombo assordante del motore li isolò come se tutti e tre fossero soli. Senza scosse, leggerissimo, l'idrovolante si sollevò: ora il mare stava sotto di essi, luccicante come uno specchio fatto di gemme. L'idrovolante si alzò ancor più e si allontanò verso est. Da un lato c'era sotto il litorale che pareva una carta geografica colorata di quelle che si fanno a scuola: verdi le macchie dei giardini ombrosi, poi quelle rosse dei tetti delle case uguali alle formine dei bambini, e l'oro pallido della spiaggia: Porto Rose, Parenzo. Poi l'apparecchio si inoltrò nel mare aperto. Al largo l'acqua era più limpida e meno scintillante al sole, interrotta da macchie smeraldine e di madreperla. Poi si disegnò un minuscolo arcipelago di isolotti magici; l'apparecchio fece un largo giro, virò di bordo e ammarrò. Lussinpiccolo: c'era da consegnare e da ritirare la posta. Poi si risollevarono di nuovo e via ancora nel cielo, sopra quelle isolette incantate e quello specchio di madreperla e di smeraldo.

Quando scesero a Zara erano un poco storditi: si sorrisero a vicenda il loro stupore e il loro piacere.

— Volete favorire negli uffici? — disse un inserviente.

C'era qualche piccola formalità, che si sarebbe subito sbrigata.

— A che ora riparte il postale? — chiese l'ingegnere.

— Alle 15. Voi dovete ripartire? — chiese l'impiegato adocchiando il gruppetto.

— Certamente.

— Ma non è possibile. Non avete prenotato i posti. Ne abbiamo soltanto uno a disposizione.

— Non ci ho pensato. Non credevo fosse necessario, quando avevo già i biglietti.

— Mi spiace, — disse l'impiegato.

— Ma sai, io devo assolutamente tornare, — proruppe Valeria impetuosamente. — Per il bambino. Un posto c'è.

— Ma noi siamo in tre — le fece osservare il marito. — Forse ci sarà un vaporetto in giornata.

L'impiegato scosse il capo. — È partito stamattina presto. Il servizio per mare c'è ogni due giorni. L'idrovolante è giornaliero. Arriva il mattino, e lo stesso apparecchio riparte il pomeriggio. Poi, noi qui, siamo di nuovo isolati.

— Ma potremo ben tornare con un treno — disse finalmente Carola.

L'ingegnere sorrise. — Niente da fare, signora ignorantella. Siamo in capo al mondo.

— Intanto, se credete, prenoto il posto per la signora — s'interpose l'ufficiale di servizio. — Potrebbe darsi che all'ultimo momento qualche passeggero non partisse. È tutt'altro che improbabile.

— E allora, visto che non c'è da disperare, — propose il marito — andiamo a fare un bel giro d'ispezione e poi a colazione — e così dicendo prese sottobraccio le due donne.

Bighellonarono pigramente lucertolandosi al sole per la città antica merlata di torri, poi lungo la passeggiata che dava sul mare e finalmente si recarono in una caratteristica osteria che odorava fortemente di pesce.

Nessuno fece parola sull'incidente del ritorno; erano certi che tutto si si sarebbe acomodato e non volevano guastare quella splendida gita. Invece le cose si misero al peggio: l'idrovolante era al completo e Valeria impaziente di partire.

Salutò il marito e l'amica che restavano montando da sola sulla barchetta:

— Arrivederci a domani, — disse allegramente.

L'apparecchio si sollevò dolcemente dall'acqua che si era fatta più cupa. Ancora quelle splendide macchie smeraldine l'affascinarono, ancora quelle isolette che parevano fiori disseminati sull'oceano.

Arrivò a Trieste quasi senza avvedersene, tutta presa dall'incanto magico del volo. Allora guardò ansiosamente l'ora: era tardi, il piccolo, certamente, doveva essere affamato. Montò in un tassì e si fece portare a casa di fretta.

— Hai corso il rischio di restare senza merenda, giovanotto mio, — disse al bambino che succhiava avidamente. — Sarebbe stato un grosso guaio. Ora basta, altrimenti fai indigestione, e non sarebbe la prima volta.

Tranquillo e soddisfatto il bambino si era addormentato e nel sonno continuava a succhiare. Valeria lo guardò estasiata poi si alzò dolcemente per depositarlo nella culla.

Fu proprio in quel momento che suonarono alla porta. Ma lei non vi badò. Lo squillo si ripetè, di lì a pochi minuti.

Allora passò dalla cucina per avvertire la donna; non c'era, probabilmente era scesa a fare qualche commissione. Andò ad aprire lei stessa e, sbalordita, si trovò dinanzi, sorto come un fantasma, il marito di Carola.

— Oh, — esclamò sorpresa. E fu improvvisamente colpita dal fatto che sua moglie non era lì. Fu un colpo di fulmine: si sentì imbarazzata come una colpevole o una complice, e avvampò tutta sentendosi vacillare il cuore.

— Accomodatevi, — disse cordiale ma senza riuscire a frenare del tutto il tremito della voce. — È una vera sorpresa.

— Una combinazione, — disse Dani; — ero a Venezia per affari. Mi son detto: vado a salutare Carola e se la sua prepotentissima amica Valeria glielo concede ripartiamo insieme. Sono molto lieto di vedervi, signora, noi ci conosciamo così poco...

— È vero, — sorrise Valeria. — Oggi, dovete sapere, ci è capitata una autentica avventura. Le vittime sono state Carola e Guido.

E mezzo seria, mezzo sorridente, gli raccontò come stavano le cose. Dani l'ascoltò con un viso ermetico e freddissimo, senza interromperla mai, senza aiutarla a superare il suo imbarazzo.

— Non ci resta altro da fare che aspettarli, — concluse semplicemente Valeria. — Naturalmente stasera pranzerete con me.

— Con piacere, — accettò Dani correttissimo, senza lasciar trapelare nessuna contrarietà.

— Allora, se mi permettete, vado a dare gli ordini. — Le pareva di soffocare, non desiderava altro, fosse solo per un attimo, di sottrarsi alla presenza di Dani che le incuteva pena e soggezione.

— Aspettate, — egli la pregò. — Vi propongo, invece, di uscire. Preferite?

— Certo, avete ragione, — accettò Valeria. — Sarà più divertente.

Fu un pranzo strano: andarono in una taverna elegante e alla moda. C'erano dei fiori sulle tavole e dei fiori luminosi sospesi nell'aria e una musica che metteva addosso un languore molle.

La scelta laboriosa della lista, sotto il consiglio sagace di Dani la distrasse: ora sorridevano disinvolti, come se a quel tavolo non fossero stati soli ma in compagnia di quegli altri due che in quello stesso momento pranzavano, essi pure soli, in un'altra trattoria che dava sul mare, sotto quello stesso cielo fitto fitto di stelle. Pareva loro che ogni gesto, ogni sorriso si ripetesse identico laggiù e quell'idea fissa e segreta li teneva legati e nello stesso tempo li estraniava.

— Non avete appetito? — chiese Dani banalmente vedendo che Valeria aveva appoggiato, arresa, le posate sul piatto.

Il boccone non voleva andar giù. Subitamente sbigottita la donna si era chiesta ad un tratto che faceva lì in quel ristorante di lusso, da sola con quell'uomo quasi estraneo seduto di fronte a lei.

Egli capì di aver fatto una sciocca domanda che non chiedeva alcuna risposta e continuò a mangiare lentamente, facendo un grandissimo sforzo per non imitarla.

Ora ella lo osservava attentamente come se lo vedesse per la prima volta: un viso duro e asciutto, una testa bruna con molti capelli bianchi alle tempie. Un uomo affascinante, con quell'espressione inafferrabile e senza sorriso.

Continuò a fissarlo come allucinata: un estraneo, anche se era il marito di Carola, che pranzava da solo con lei in quella calda e magica notte d'estate. E improvvisamente pensò

1) Un allegro duetto: Alice Brady e Charles Winningers. 2) Dorotea Kent. - 3) Tom Brown e Dorotea Kent. - 4) Dorotea Kent sorridente tra Frank Jenks e Tom Brown, i protagonisti.

che anche Guido era un estraneo per l'amica. I due uomini, poi, non si conoscevano neppure. In quel momento soltanto ebbe la sensazione netta dell'assurdo di quella stranissima situazione e sentì pesare sopra di sé anche la pena dell'uomo che seduto di fronte a lei mangiava a capo chino.

Egli dovette intuire quella tensione, sollevò lo sguardo sorridendole con indulgenza e nello stesso tempo alzò il bicchiere colmo del prelibato vino biondo che aveva voluto ordinare a tutti i costi per accompagnare il dolce.

— Alla vostra salute, piccola signora, — disse con voce dolce.

Ella alzò a sua volta il calice con un povero sorriso stirato che non reggeva più all'imbarazzo.

Dopo la cena fecero una passeggiata a Barcola: una passeggiata romantica. Qualche parola buttata a caso, molti tentativi per intavolare un discorso qualsiasi, molte pause pesanti. Ad un tratto egli le prese il braccio, per cavalleria, ma con un gesto tenero, poi come se la sua mano avesse incontrato il fuoco la ritrasse con una bruschezza tale che la fece tremare. Ora ella si sentiva sfinita, colpevole verso quell'uomo che certamente soffriva.

— È tardi, — disse, — devo rientrare.

Egli non insistè per trattenerla e la riaccompagnò a casa.

— Buona notte, — gli disse Valeria con dolcezza e gli sorrise per spiegargli che le cose erano semplici e pure come il suo cuore in quel momento. — Vi aspetto domani mattina a colazione.

Ma l'indomani mattina egli le telefonò dall'albergo.

— Potrei vedervi un momento? Ho poco tempo, scusatemi.

Si incontrarono al caffè della stazione.

— Sapete, — disse Dani con quella sua voce fredda e tagliente — ho deciso di ripartire. Capisco di aver complicato una situazione semplicissima con la mia venuta improvvisa. È meglio che non m'incontri con mia moglie e con vostro marito quando ritorneranno quest'oggi.

— Capisco, — assentì Valeria a bassa voce — forse avete ragione.

E gli fu grata di quella decisione che spezzava finalmente un assurdo filo magico che per un poco li aveva stretti entrambi e torturati.

— Devo chiedervi un altro favore — aggiunse Dani dopo una lunga esitazione. — Non dite nulla a Carola. Desidero che non sappia che sono venuto qui e che poi sono fuggito.

Ella gli porse la mano, senza dire una parola, sorridendogli gravemente.

Quando nel pomeriggio andò ad incontrare Carola e Guido allo sbarcatoio aveva il cuore pesante. Le parve di vedere Carola, una Carola sconosciuta e ignorata, per la prima volta. Mai si era soffermata sulla sua eleganza, su certe civetterie dei suoi abiti, su certe raffinatezze che ora la colpirono in pieno petto facendole dolere il cuore.

— Eccoci sani e salvi, — disse Guido allegramente — e così dicendo le porse un pacchetto. — Il mio bagaglio: un pigiama in cui non sto dentro, una saponetta, dentifricio e spazzolino da denti. E voi, dove l'avete la vostra valigia con necessario? — chiese a Carola.

— Eccola, — disse la donna mostrando il pacchetto che teneva fra le dita, poi aggiunse tentando di cambiar discorso: — Sai, oggi si ballava, in aria. E c'era foschia.

I giorni che seguirono furono grevi: su tutti e tre pesava un imbarazzo che legava i loro gesti spogliandoli di ogni spontaneità. C'era sempre il timore di essere troppo cordiali o di apparire incomprensibilmente freddi, a spingerli su una falsa strada.

Nessuno fece più parola della progettata gita a Postumia e neanche fra le due amiche si ripeterono quelle interminabili rievocazioni scolastiche che avevan formato la delizia dei primi giorni.

Il mattino Valeria andava ancora a portare lei stessa la colazione in camera dell'amica ma quella dolce abitudine ora le costava quasi uno sforzo. Si sedeva ai piedi del letto facendo dondolare pigramente la pianellina a mezzo sospesa sul piede nudo.

— Ben dormito? — chiedeva a Carola, ma non facevano più grandi progetti per la giornata. Ogni interesse si era come spento.

Carola mangiava coscienziosamente le fette di pane imburrato, senza riuscire a dissipare una leggera espressione di broncio dal bel volto vivace incorniciato dai riccioli spettinati. Floride e sode sbocciavano le braccia morbide dalle trine della camicia da notte e una gola bianca e palpitante che stordiva Valeria.

Davanti all'amica, bellissima, si sentiva improvvisamente immiserita: era minuta e molto semplice nel vestire. Allattando adottava certe camicione da notte di lino candido molto poetiche, ma di una poesia da educandato. E aveva sempre adorato gli abiti a giacca, in tutte le stagioni dell'anno, e le camicettine maschili. Il genio del particolare nell'abbigliamento, era per lei un mistero.

— Spalanchiamo la finestra? — chiedeva a Carola. — C'è un profumo troppo forte qui dentro. Come fai a sopportarlo?

— Ci ho fatto l'abitudine e non l'avverto neppur più. Mi dispiace perché è tanto buono, — rideva Carola ricacciandosi pigramente sotto le coperte. Valeria allora andava ad aprire la finestra che dava sul terrazzo e intanto soffermava lo sguardo sul tavolino da toeletta dell'amica: quante fialette, quante boccettine e quanti vasetti... che sciocchezza insistere con Guido che Carola era sempre la scolara disordinata e « dindolona ».

Poi un giorno, finalmente, quasi facendo uno sforzo su se stessa, Carola annunciò che sarebbe partita: si capiva che da molti giorni avrebbe desiderato andarsene, ma Valeria aveva intuito che non aveva voluto precipitare la partenza. Soltanto negli ultimi momenti ci fu un riavvicinamento fra le due amiche. Un riavvicinamento sincero che le faceva soffrire per quella incrinatura nella loro amicizia. Se avessero ascoltato il loro cuore di bambine si sarebbero gettate l'una nelle braccia dell'altra, ma la soggezione e un vago timore le trattennero. Non trovarono neppure una parola, colte da una timidezza che non riusciva a mascherare quel loro pensiero che per giorni e giorni le aveva torturate.

Del resto non c'era nulla da dire. Entrambe lo sapevano: un'incrinatura, nulla più. Un inconfessato pensiero corrosivo e maligno al quale non si poteva neanche dare il nome di dubbio. Ma intaccava la loro amicizia. Peccato.

— Sai, — disse finalmente Carola mentre ripiegava un abito per riporlo nella valigia. — Ho deciso di non dir niente a mio marito.

— Non dir niente? — ripetè ingenua Valeria, schiaffeggiandosi internamente per la sua ipocrisia.

— Ma sì — aggiunse dura Carola, arrossendo, — non dir nulla di Zara. Sai come sono gli uomini. Tu mi capisci, vero? — e alzò gli occhi in cui annegava uno sguardo implorante e smarrito che chiedeva la fiducia e il silenzio.

Valeria non disse nulla: il suo cuore si era come accartocciato. Quel secondo caso non lo aveva previsto.

— Che hai? — le chiese Carola vedendola impallidire e fraintendendo quell'angoscia.

— Oh, nulla — le sorrise Valeria con affetto. — Pensavo che è difficile darti un consiglio. Sono cose terribilmente delicate, e troppo intimi e segreti i rapporti che corrono fra un uomo e una donna. Non ti pare?

Carola non aggiunse parola: Valeria aveva ragione. Entrambe si sentivano come oppresse, nessuna delle due avrebbe mai supposto che quel giorno annunciatosi gaio e svagato si sarebbe concluso in quel modo.

La partenza era fissata per il pomeriggio. Carola e Guido si salutarono molto semplicemente finita la colazione.

— Se posso, vengo a prendervi con la macchina e vi accompagno io stesso alla stazione, sarò lieto di salutarvi ancora — aveva detto Guido.

Invece non venne e si limitò a mandare la vettura con l'autista.

« Signore, io non so cosa fare », diceva a se stessa Valeria mentre insieme si avviavano alla stazione. « Devo dirle, o deve tacere? ».

Carola aveva già preso posto nello scompartimento, e Valeria non aveva ancora parlato.

— Grazie di tutto — disse Carola.

— Sono io che devo ringraziarti. Chi sa quando ci rivedremo ancora — disse Valeria a sua volta. Poi successe un silenzio pesante e su tutte e due calò come un'ombra. Il treno non si decideva a partire.

Ora gli sportelli erano già chiusi. Valeria protese il volto ansioso: faceva ancora in tempo.

— Carola.... — mormorò.

— Cara, che c'è?

— Nulla. Vuoi dei giornali? — E proprio in quel momento il treno si mosse accelerando subitamente la corsa. Allora Valeria si mise a correre come una pazza.

— Ascolta, ascolta... — urlò angosciata, ma ora passavano davanti ai suoi occhi dei visi sconosciuti. Si fermò di colpo, vergognosa di quell'impeto: fece dietro-front e si avviò lentamente a capo chino verso l'uscita.

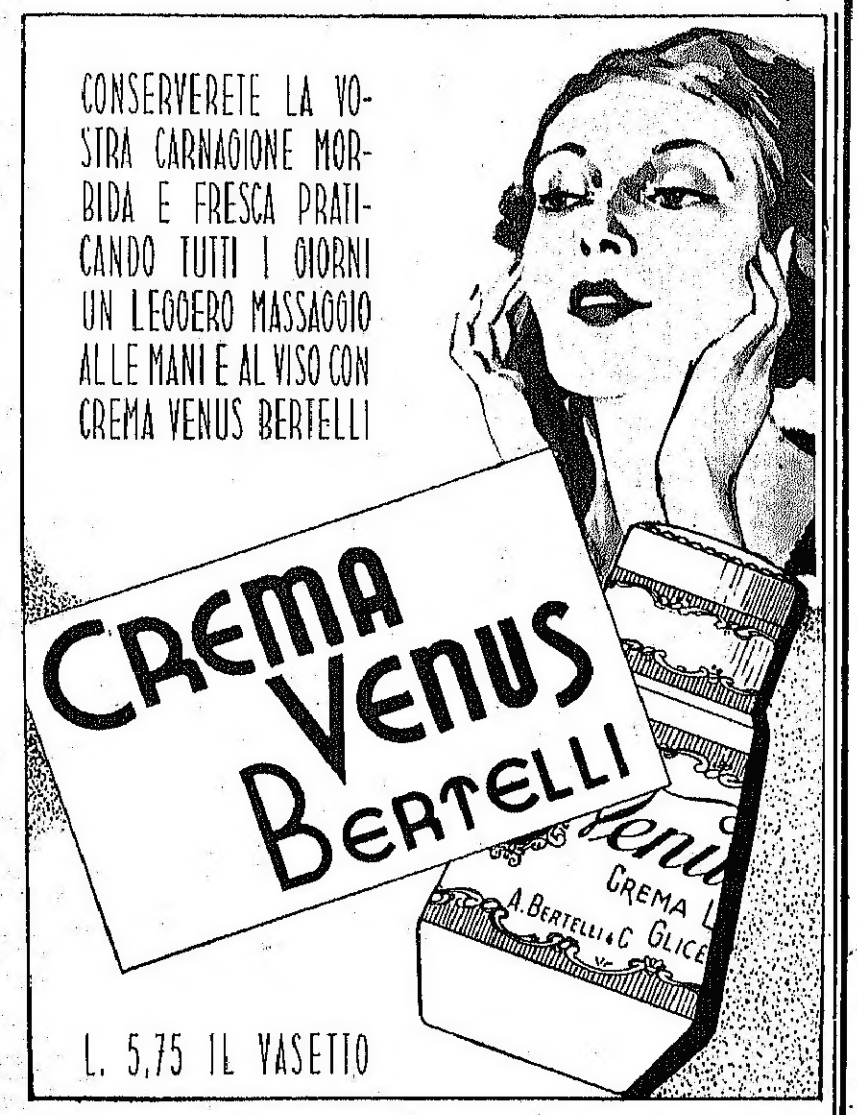
Antonietta Monti

New Universal - ICI
Regia di Ray Mc Carey

LA TRAMA - *Pat e Molly, due vecchi attori di riviste, si ritirano dal teatro e decidono di comperare un albergo in provincia. Un uomo d'affari del luogo, Higgins, per costringere Pat a rivendergli l'albergo architetta una serie di tiri mancini. In ultimo mette un'inserzione su un giornale annunziando a tutti gli ex-compagni di Pat che questi offre loro ospitalità. Così Pat si vede capitare una turba di famelici attori e, credendoli dei clienti, è tutto felice. Ma presto deve ricredersi e la sua disperazione tocca il vertice.*

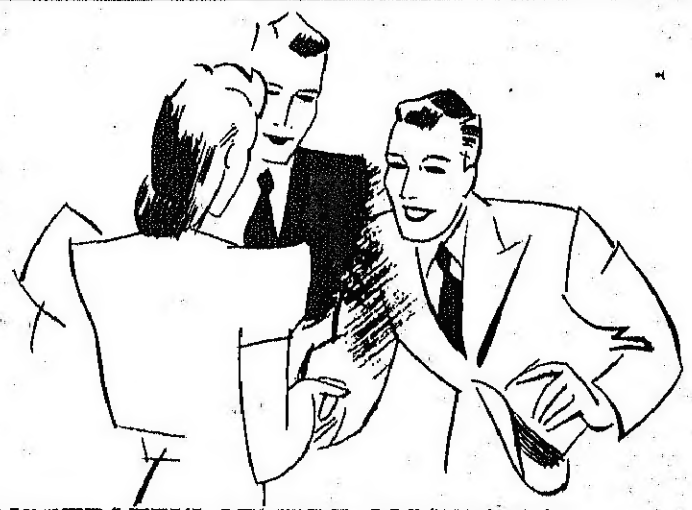
Jeanne, una giovane attrice, assieme al suo innamorato Chuck, decidono di dare una festa di beneficenza per aiutare Pat. Mentre però stanno per attuare questo progetto si avvedono che tutti i loro compagni se la sono svignata. Finalmente, dopo nuove peripezie, Higgins può essere sconfitto. Dopo aver felicemente rivenduto l'albergo, il quartetto degli attori, Pat e Molly e Jeanne e Chuck, riprende la strada verso le luci di Broadway. Il vecchio spirito del palcoscenico si è risvegliato, ed essi tornano alla scena che avevano abbandonato.

L'ALBERGO DELLE SORPRESE



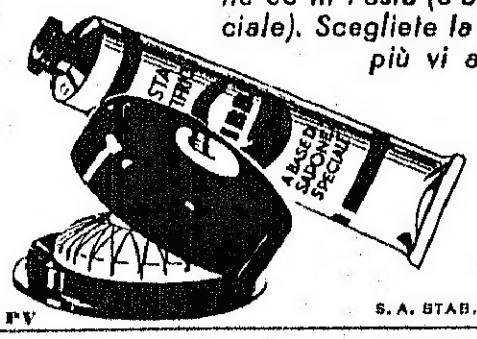
LA DONNA Lussuosa rivista mensile italiana di moda che sostituisce vittoriosamente tutte le pubblicazioni straniere del genere. Costa lire 5.

UFFICIO RADIO - TORINO Via M. di Pietà, 26 Telefono N. 46-439
Filiale di Vigevano: Via Umberto I, N. 9
Cambiate la vostra radio usata con una nuova, potente e moderna
Prezzi speciali per acquisti diretti e valutazioni massime



MOSTRATEVI SEMPRE SORRIDENTE

Chi sa sorridere vince più facilmente nella vita... Però, per poter sorridere è necessario avere una dentatura sana, candida e lucente. Lasciate a Gibbs il compito di mantenere abbagliante il vostro sorriso. Nessun dentifricio lo supera. Per la vostra preferenza il Dentifricio Gibbs è preparato in Sapone ed in Pasta (a base di sapone speciale). Scegliete la presentazione che più vi aggrada.



GIBBS MILANO

737 FV S. A. STAB. ITALIANI GIBBS - MILANO

BERTOLDO bisettimanale umoristico diretto da Mosca e Metz: esce al martedì in 8 pagine a colori centesimi 60, e al venerdì in 6 pagine cent. 40.

Una più furba di lui

Tu vai al mare? — avevano detto i colleghi d'ufficio a Romano. — Disgraziato, con tutte quelle ragazze da marito...

— Eh, lo so! Ragazze... costumate, cioè, in costume di moglie ideale, nulla da nascondere, guardino, signori forma e sostanza, alla vera perfezione... Ma son furbo, io, non mi lascerò pescare, state tranquilli.

E il bel Romano, scapolo a prova di onda e d'ondina, era partito per Riccione, sicuro di sé. Quei quindici giorni di vacanza se li sarebbe goduti «senza inconvenienti», grazie a un suo «infallibile sistema».

Fin dal primo giorno che comparve sulla spiaggia, ad evitare il pericolo di affondare nelle sabbie mobili per incanto delle sirene di fabbrica nazionale ed estera, dichiarò a un gruppo di queste in agguato sotto gli ombrelloni, sedute schiena contro schiena, o disperse supine come statue che aspettino di essere poste su un altare:

— Spegnete i fari, signorine. È inutile che mi abbagliate col fuoco incrociato dei vostri balenanti sguardi. Niente da fare, con me.

Le bagnanti si guardarono stupite. Una zia, con occhiali e lavoro a maglia, mormorò che ai pazzi era più confacente la doccia. Romano, fraintendendo apposta, le disse:

— Lo so già, signora, che Riccione è la perla verde dell'Adriatico, e so anche che chi rimane al verde può salvarsi, vendendo la perla. Ma se è per attaccarmi un bottone, è inutile: la mia maglia non ne ha.

Poi volgendole le spalle, continuò il discorso alle signorine: — Sebbene mi chiami Romano, non sono qui per il ratto delle... cabine, ma semplicemente per fare i bagni. Il mio cuore è già prenotato. Sono fidanzato; dunque, cercatevi altri «mosconi». Il mare ne è pieno.

E su uno di questi, ridendo, egli prese il largo.

— Uh, che spiritoso!

— Che scemo!

— Non ce ne importa un baffo di lui!

— Come se noi lo avessimo cercato...

— Nemmeno guardato, imbecille!

— Giovane com'è, avete visto?, già con la pancetta.

— E quel naso?

— Un occhio più piccolo dell'altro, se non strabico.

La dispettosa critica delle ripudiate cessò solo per l'arrivo consolatore del fotografo autorizzato della spiaggia, che chiese il permesso di prenderle per una rivista illustrata, come le più belle ondine dell'Adriatico.

Aveva costui, tra le altre fotografie in mostra nella sua bacheca ambulante, il ritratto di un ufficiale di marina.

— Oh, guarda, lui! — stupì Ariella, una delle ondine chiamate alla gloria del rotocalco. — Me la potete vendere questa istantanea?

— Non so se faccio bene — nicchiò il fotografo autorizzato, ma gliela cedette subito a prezzo d'affezione, sebbene l'affezione, per Ariella, proprio non c'entrasse in questa circostanza.

— Che stupida idea! — le aveva detto la zia sempre con occhiali ma, ora, senza lavoro a maglia, sedendo a tavola per la colazione. — Il ritratto d'uno che... Mio Dio, guarda, Ariella! Quel pazzoide di stamattina...

— Nella nostra pensione?

Anche Romano le aveva riconosciute subito, entrando nella sala; non c'era d'aver paura della zia... ma l'altra... accidenti che occhi, senza contare il resto! Perciò, fedele al suo programma di salvezza, cercò un tavolino più distante dal loro. Ma Ariella:

— Signore — s'alzò a dirgli — non è il caso... Anch'io sono già fidanzata come voi, non abbiamo, dunque, nulla da temere l'uno dell'altro. Non credete? Ecco qua...

E tirò fuori dalla borsetta l'ufficiale di marina.

— Complimenti, signorina, proprio un bel giovane! — s'arrese Romano, prendendo posto al tavolino presso quello di Ariella.

— E gli ho giurato «eterna fe'» sapete. Come voi immagino, alla vostra fidanzata. A proposito, com'è?

All'impreveduta domanda, il giovane arrossì, balbettò: — Come voi, press'a poco, ma...

— Più bella? Distinta? Esemplare?

— Io l'amo, ecco, e quando si ama...

— Capisco, capisco, che mi trovo nelle stesse condizioni... Purtroppo il mio Carlo Alberto si trova in navigazione, vero, zia?

La zia le rispose con un calcio sotto la tavola.

— E la vostra...?

Romano, che s'era creata una fidanzata-usbergo, senza pensare a darle un nome e un viso, inventò:

— La mia Anna Maria è in montagna. Lei fa gli sport invernali anche d'estate. È fatta così, lei, ma fatta bene, però, due spalle, due fianchi, un sentimento...

— Molto elevato se è in montagna, vero? — rise Ariella.

Rise anche lui; convenne che loro due potevano essere amici dal momento che ecc. ecc.. Non s'era offesa lei, Ariella, per quel suo discorso sulla spiaggia alle sirene? Divertita? Le altre, poverette... Ma lui non voleva creare illusioni. Rude, ma galantuomo. Siccome la zia aveva ripreso il suo eterno lavoro a maglia, Romano e Ariella discesero insieme a passeggiare nel giardino della pensione.

* * *

Sì, era bello che un giovane e una signorina potessero passare le vacanze insieme, senza recondito fine, da buoni camerati; discorrere di tutto un po', dei cangianti colori del mare all'alba e al tramonto, che, dipinti, si direbbero non veri; di Anna Maria e di Carlo Alberto, della vita di spiaggia dei bagnanti...

— Povera letteratura, se l'umanità andasse sempre e ovunque così scoperta! — diceva Romano. — Svelato ogni mistero, ucciso ogni desiderio!

— Solo i pittori acrebbero ancora da fare. Modelle gratis — osservava lei.

— Voi, Ariella, mi piacete di più la sera, quando siete vestita.

— Grazie, ma non fate torto ad Anna Maria. Il mio Carlo Alberto se ci vedesse, come ora, nuotare fianco a fianco, non direbbe nulla, perché il nuoto è sport, è salute, ma la sera...

— Oh, per una passeggiatina al chiaro di luna nei freschi viali verdi, o due giri di danza sulla rotonda dell'albergo, che male ci sarebbe?

— Ci sarebbe la zia.

— Già l'antipatica vostra zia!

Tuttavia, pure con l'antipatica zia, Romano e Ariella cominciarono le passeggiate al chiaro di luna per i viali di Riccione, poi si spinsero fino a Rimini, alla punta di Gabicce, parlando sempre più di sé, e sempre meno di Carlo Alberto e di Anna Maria.

Poi l'antipatica zia divenne simpatica, grazie a un torcicollo che la tenne riparata alla pensione.

Ed essi andarono in autobus, ma soli e felici, a San Marino, dove risero alla risposta dei guardiani di quella prigione con un solo detenuto, trattato con ogni riguardo: «È lui che ci fa vivere!»; al castello di Gradara con il tragico ricordo di Francesca cui Paolo la bocca baciò tutto tremante; alla ventosa Urbino, Raffaello, l'Aquilone di Pascoli, che vi fu in collegio...

Oh, i bei paesi, le gioconde gite! Dal ritorno d'una di queste, Romano, lieto della scoperta e approfondita affinità di temperamento e di gusti con Ariella, le disse: — Peccato che voi siate già fidanzata!

— Perché? — fece lei. — Anche voi del resto... Anna Maria...

— Ma se io vi dicessi...

— Cosa?

— Che Anna Maria non è mai esistita, che fu tutta una storia, una mia invenzione per...

— Non sarebbe una novità, caro. L'avevo capito fin dal primo giorno.

— Oh, birba matricolata!

— Meglio che oca, no? — rise Ariella. — E con questo?

— Con questo io sono caduto in trappola, ti amo, e ti chiedo se...

— Se voglio essere tua moglie? Ma Carlo Alberto, a cui ho giurato «eterna fe'», e che è in navigazione?

— I marinai! — esclamò Romano. — Una fidanzata per ogni porto l'hanno tutti, — disse — e anche lui, ne sono sicuro. Dimenticalo, Ariella!

— Bel consiglio che mi dài. Ma sai che faccio io?

— Ariella, ti scongiuro...

La ragazza tirò fuori dalla borsetta il suo ufficiale di marina, e lacerandolo in quattro pezzi:

— Neanche lui è mai esistito... per me, stupidone!

Allora lo stupidone, per nulla originale mentre voleva esserlo, mentre lassù, nel castello di Gradara il sole al tramonto illuminava ancora le stanze che furono di Paolo e Francesca, la bocca le baciò tutto tremante.

Mario Vugliano

Laura Nucci sembra in ammirazione del formidabile appetito di Ugo Ceseri. È una scena di "La mia canzone al vento" (eccl. ENIC).

Kate

NOVELLA

Già da tre settimane Sandor si trovava a Vienna e fin dalla fine della seconda settimana egli aveva ricevuto da suo padre una lettera che gli intimava di proseguire il viaggio per Berlino dove — Sandor lo sapeva benissimo — affari molto urgenti da sbrigare lo attendevano.

Aveva già il biglietto ferroviario ma era rimasto quasi all'asciutto, e malgrado Vienna gli piacesse tanto, doveva assolutamente partire. La visione del volto serio ed accigliato del genitore lo aveva deciso a prendere il treno la notte stessa o, al massimo, il mattino seguente.

Fu allora che egli incontrò Kate.

Aveva già pagato il conto e stava per uscire da « Alla Pantofola d'argento », quando vide la ragazza che, appoggiata al banco del bar, lo guardava. Era molto giovane: con la sua figura snella, i capelli biondi autentici, i grandi occhi neri, lo sguardo serio, non dimostrava più di diciassette anni.

Sandor si ricordò con sgomento di essere rimasto senza quattrini. Aveva capito subito che ella era una delle ballerine scritturate dalla direzione del locale per tenere compagnia ai clienti e incitarli a consumare spumante. Era penoso. Si avviò verso l'uscita ma, arrivato sulla soglia, non riuscì a varcarla. Si avvicinò alla ragazza:

— Come vi chiamate?

— Kate, — ella rispose, poi soggiunse: — Temevo che ve ne andaste già.

— Sentite Kate, a me non è mai piaciuta nessuna donna come voi mi piacete. Sono contento di potervelo dire così chiaramente malgrado mi trovi in uno stato di comprensibile nervosismo. Sono senza soldi. Ve lo dico subito perché so benissimo che ora dovrei invitarvi al mio tavolo e ordinare dello spumante. Ma non posso. Cosa devo fare?

La ragazza lo guardò lungamente negli occhi, poi rispose piano:

— Nulla. Non ce n'è bisogno. Aspettatemi alle cinque davanti l'uscita del locale. Poi vedremo.

Sandor salutò con un cenno del capo la ragazza, poi uscì.

Erano le tre. Si incamminò per le strade deserte della città. Guardava distrattamente intorno a sé, ma non scorgeva nulla perché pensava a Kate. Rivedeva i suoi occhi, la bocca, il suo vestito attillato e scollato. Quella ragazza era incredibilmente bella! Strano che gli altri non se ne fossero ancora accorti. Ad un tratto sussultò ricordando di nuovo di essere senza soldi. Sarebbe stato necessario portarla in qualche caffè o in qualche altro posto; era seccante che il figlio di un uomo tanto ricco si trovasse senza soldi in una città straniera. Avrebbe potuto telegrafare a casa. Ma tanto era inutile: suo padre non gli avrebbe mandato nulla. Forse era meglio partire subito, non andare neppure all'appuntamento. Chi era quella ragazza? Una ballerinetta! Ce n'erano tante come lei!

Così fantasticando, Sandor neppure si accorse che parecchio tempo era trascorso. Fortunatamente, guardando a caso un orologio all'angolo di una via, vide che erano quasi le cinque. Si mise allora a correre a tutta forza verso il locale notturno. Arrivando si guardò ansiosamente attorno. Ma Kate lo stava aspettando.

— Temevo che non tornaste. Non era però il caso che correste così perché vi avrei atteso ancora.

Sandor, ansante e trafelato, sorrideva asciugandosi la fronte:

— Cosa faremo ora? Io non ho denaro.

— Lo so. Me lo avete già detto. Ci credo. Non è poi una cosa tanto grave. C'è tanta gente senza denaro, che non è nemmeno una cosa interessante. Andiamo.

Si misero in cammino senza che Sandor domandasse dove erano diretti. Per lui era indifferente. Strada facendo la figura di Kate si delineò meglio. Faceva la ballerina nel locale notturno da poco tempo, non aveva più parenti, ed abitava in una camera ammobiliata. Sandor le disse il suo vero nome, cosa che di solito, in casi simili, non faceva mai. Stava appunto per iniziare una dissertazione sulla vita viennese, quando Kate si fermò.

— Siamo arrivati, — mormorò.

Salirono le scale senza dir verbo e, arrivati nella camera della ragazza, Sandor la baciò. Poi, quasi ubbidendo ad un sentimento strano ed istintivo, si chinò a baciarle la mano.

— Come sei capitata in quel locale?

— È una storia molto semplice. Non ho nessuno al mondo, ed è pur necessario vivere. Alla morte di mia madre sono stata costretta ad abbandonare il collegio. Non sono riuscita a trovare un qualsiasi impiego ed allora ho accettato il posto « Alla Pantofola d'argento ». Con le percentuali guadagno tanto da poter vivere modestamente. Son persino riuscita a fare qualche economia. Ma questo non ha importanza.

Sandor avrebbe voluto sembrare disinvolto, non vi riuscì perché la voce lo tradì:

— Incomincio a dubitare che vi sia qualcosa di vero nel vecchio luogo comune: « Vederla e amarla fu una cosa sola ». Può anche darsi però che sia solo il mio stato d'animo. Non vorrei mentirti. Può essere che tutto dipenda dal fatto che tu sei tanto bella, tanto giovane, ed è perciò che...

Sandor dimenticò ciò che voleva dire guardando Kate che, in atteggiamento umile e tremante, stava di fronte a lui.

Più tardi nella mattinata Sandor fece l'inventario dei suoi fondi, e li trovò meschini. Andarono al Prater e, strada facendo, egli stringeva felice la mano di Kate. Ella, oggi, appariva più carina, più intelligente, e più bella di ieri. Senza il vestito da sera scollato sembrava una spensierata studentessa. Stringendole la mano, Sandor sorrideva.

— È dunque questo il famoso amore del quale si parla nei libri?

— Perché? Non ti piace forse? Non è bello?

— Ma sì! Molto più bello di quanto avessi immaginato. Come sono stupidi gli uomini. Corrono dietro ai soldi, alla carriera, ed altre sciocchezze, invece di mettersi a cercare la loro Kate.

Ad un tratto Sandor divenne serio. Si ricordò del padre, del viaggio, della mancanza di soldi, di Berlino, e del resto. Ma sentiva che gli mancava la forza di lasciare la ragazza.

— Quanto hai ancora? — domandò improvvisamente Kate, come se avesse letto nel suo pensiero.

— Quasi nulla. Pochi scellini. È terribile! E quanti soldi ho buttato via! Quante cose inutili ho comperato invece di attenderti!

— Ti basteranno per due giorni?

— Per due giorni forse... forse sì.

— Allora lasciamo stare queste stupidaggini. Non hanno importanza, non bisogna pensarci.

E i due giorni passarono in un baleno, perché avevano molte cose da dirsi l'un l'altro. Sandor diveniva serio soltanto nei pochi momenti in cui si ricordava di suo padre e dell'improrogabile viaggio a Berlino.

Al terzo giorno egli non aveva più nemmeno un centesimo e aveva deciso di partire immediatamente. Ma a Kate venne un'idea.

— Ascoltami, Sandor. Tu vorresti restare ed io sento che morirei se tu partissi ora ed io non dovessi rivederti più. Io ho qualche soldo, non essere irragionevole, il denaro non ha importanza, resta ancora qualche giorno e da Berlino, se la ritieni una cosa tanto importante, potrai restituirmeli.

— Mia cara, questo è un punto sul quale non potremo intenderci. È impossibile, tu non sai che... — e tacque scorgendo il volto di Kate divenire pallido.

Tre settimane dopo Sandor era ancora a Vienna. Andava abitualmente al locale notturno dove ormai tutti lo conoscevano.

Tutte le mattine alle cinque cominciava per loro la felicità. Quasi quasi non aveva più rimorsi per il viaggio rimandato e pensava raramente a suo padre. Kate gli diventava ogni giorno più indispensabile e sentiva che, oltre a tutto l'amore, vi era anche tra loro una perfetta comprensione.

Un giorno, mentre stavano scegliendo il cinematografo in cui andare, arrivò la lettera. La lettera era del padre di Sandor, era molto triste e preoccupato, e ripeteva molto spesso la parola dovere. Solo i padri sanno scrivere lettere simili ai figli. Terminava con l'avvertimento che, nel caso in cui Sandor non fosse immediatamente partito per Berlino, egli sarebbe venuto personalmente a Vienna a vedere cosa gli fosse successo.

Sandor provò a sorridere. Kate impallidì.

— Va bene, — mormorò. — Non ti trattengo. Devi proprio andare. — Esitò un momento poi disse: — Ti prego, Sandor, portami a Berlino con te. Non dirmi che ciò non è possibile: ho ancora un po' di denaro ed il biglietto di terza classe non costa che un centinaio di scellini. Quando saremo là qualcosa combineremo. Io lavorerò, ballerò, farò qualunque cosa, ciò non ha importanza. Quel che importa è che io possa venire con te. È molto difficile per una ragazza sola poter restare onesta, ed io non voglio finir male: non lo voglio perché ti amo! E so che anche tu mi ami.

Sandor non rispose. L'idea di portarla con sé a Berlino lo spaventò. In fin dei conti era una ballerina. Bisognava esser saggi. L'amore passa. Guai se suo padre l'avesse saputo.

Eppure sarebbe stato bello! Imbarazzato balbettò:

— Non è possibile, tesoro... Cioè... Là mi aspettano già i miei soldi e ne manderò subito anche a te. Tornerò presto. E poi ci incontreremo ancora e... e... — Si impappinò definitivamente, conscio delle sciocchezze che stava dicendo. Kate non rispose, solo quando il silenzio cominciava a diventare insopportabile, disse, piano:

— Va bene, tesoro.

L'accompagnò al treno, si baciarono e Sandor respirò con sollievo. Era stata una faccenda difficile, ma finalmente egli era di nuovo libero e suo padre gli avrebbe sicuramente perdonato il ritardato arrivo a Berlino.

Appena arrivato, la sua prima preoccupazione fu quella di inviare telegraficamente una rilevante somma di denaro a Kate. Nello stesso momento però decideva di non scriverle più.

Qualche giorno dopo però le mandò una cartolina senza peraltro indicarle il suo indirizzo. Si mise a lavorare, ma il lavoro non progrediva. Era distratto, ed aveva un gran peso nel cuore. Specialmente le notti gli erano insopportabili, e la mattina egli si svegliava stanco e svogliato.

Sei mesi durò quest'esistenza penosa, finché un giorno incontrò una ragazza che assomigliava stranamente a Kate. La nostalgia divampò in lui come una fiammata: corse a casa, fece le valigie e prese il primo treno per Vienna. Mentre il treno correva veloce, egli decise di rintracciare Kate e di sposarla immediatamente. Avrebbe dovuto farlo prima, suo padre non contava, nulla più importava: senza Kate non poteva più vivere.

A Vienna venne a sapere che Kate aveva cambiato casa. Nessuno sapeva più nulla di lei. La cercò al municipio dove gli dettero un indirizzo: ma anche lì Kate non c'era. Girò per i locali notturni e per le strade di Vienna sperando di incontrarla. Guardava nei negozi, nelle automobili e non riusciva a trovarla. Cominciava a disperare, quando una sera, verso le undici, la incontrò improvvisamente nella Kartnerstrasse. Era molto elegante, ma non sembrava molto cambiata. Sandor la riconobbe immediatamente e le corse incontro con le lacrime agli occhi: — Kate, Kate mia! — esclamò.

La ragazza alzò la testa spaventata, poi sorrise.

Sandor le strinse la mano ridendo. Avrebbe voluto mettersi a ballare dalla gioia. Nella ragazza però vi era qualcosa di strano che spaventò Sandor. Sembrava che non lo riconoscesse, e questo pensiero gli strinse il cuore. Provò a sorridere.

— Kate, tesoro mio, sono così felice di averti finalmente ritrovata! Ho tanto denaro, sai? Dove vuoi che ti porti? Andiamo in quel caffè là all'angolo? Ho tante cose da dirti. Vieni, cara.

La ragazza lo seguì senza parole. Ad un tratto Sandor si fermò.

— Kate cara, perché mi guardi così? È possibile che tu non mi riconosca?

Negli occhi di Kate passò un lampo cattivo:

— Ma sì, sciocco. Come potrei non riconoscerti se siamo stati insieme appena la settimana scorsa? Si può forse dimenticare il bel suonatore di *banjo* del bar Ritz?

Come se avesse ricevuto un pugno in pieno petto, Sandor arretrò e finì appoggiato alla vetrina illuminatissima di un negozio di giocattoli.

Tra il viso pallido di quel giovanottone, che sembrava in procinto di svenire, e le allegre facce dei fantocci della vetrina vi era un contrasto così grottesco che Kate non potè trattenere un sorriso di trionfo e decise di desistere dalla sua crudele farsa.

Gli si buttò tra le braccia, ridente e felice, d'una felicità primaverile. Egli tentò per un momento di resistere, ma poi, leggendo nello sguardo di lei tanta appassionata tenerezza, la strinse fortemente a sé.

Subito, intorno alla giovane coppia, si radunò un gruppo di persone che si misero a commentare bonariamente. Dimentichi di tutto essi sembravano ignari del luogo dove si trovavano. Ad un tratto egli alzò il capo ed arrossì violentemente: prese Kate per mano e, fattosi largo tra la gente, la spinse su un tassì che passava in quel momento, dicendo concitatamente all'autista: — Alla stazione Ovest. Presto!

* * *

Tre ore più tardi Joseph Enedi, potente industriale di Budapest, svegliato improvvisamente a notte tarda e preso alla sprovvista, di fronte all'espressione energica e risoluta del suo unico e adorato figlio che teneva per mano una giovane ed incantevole biondina, non sapeva negare il suo consenso. E soltanto allora egli comprese perché suo figlio avesse tardato tanto a proseguire il suo viaggio.

Pal Kiralyhegy

Ecco Hansi Knoteck, attrice berlinese, nella parte di Monica, nel nuovo film "Terra madre" della Ufa.

Potrete dire addio alla vostra bella biancheria, quando il sudore l'avrà rovinata!

Lavate di frequente la vostra biancheria col LUX: mai dovrete pentirvene! LUX, solubile in acqua fredda, è purissimo e, grazie alla schiuma che produce, elimina ogni impurità, senza il minimo rischio per i tessuti anche più delicati.
Salvate la vostra biancheria dagli effetti disastrosi della traspirazione, lavandola di frequente col LUX!

LUX non viene mai venduto sfuso ma solo in pacchetto originale sigillato.

E' UNA SPECIALITA' LEVER

F.lli LEVER - MILANO

9

LA DONNA

GRANDE RASSEGNA MENSILE DI MODA E MONDANITÀ FEMMINILE

È la più antica rivista di moda d'Italia, una delle più autorevoli e diffuse d'Europa.

Ogni fascicolo offre non meno di 100 modelli per tutti i gusti, per qualsiasi esigenza, per qualunque occasione. In vendita in tutte le edicole d'Italia a lire cinque.

Bionda in

PUNTATA 10

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI - *Daria Luti, una bellissima giovane bionda, ha incontrato il compositore Renato Dasprea. I due si sono innamorati rapidamente e Daria, che nutre una viva passione per il canto, fugge da casa per seguire l'uomo che ama. La ragazza prende alloggio, a Milano, in un albergo, dove più tardi Renato la raggiunge. Renato Dasprea lavora quasi esclusivamente per la Casa editrice musicale « Jana », di cui è animatore Vincenzo Salvagno, uomo attivissimo, venuto su quasi dal nulla. Tra i due uomini si sono da tempo stabiliti fruttuosi rapporti di attiva collaborazione e di buona amicizia. Una sera Salvagno, nel corso di un colloquio con l'amico, chiede improvvisamente a Dasprea chi è la signorina Daria Luti. I due uomini si fissano in silenzio, divenuti d'un tratto ostili. Vincenzo Salvagno allora rammenta a Renato Dasprea che, un tempo, egli, senza alcuno scrupolo, gli ha portato via la donna che gli era cara, Margarita Ibarra, una giovane e bella cantante. Allora Salvagno ha tacinto, anche per non perdere la collaborazione di Dasprea e della cantante. Oggi però Salvagno non nasconde a Dasprea che egli nutre per Daria Luti un sentimento vivissimo, alto e nobile. E lealmente lo dice a Dasprea promettendo insieme di aiutare in tutti i modi Daria a mettere in luce le sue qualità artistiche. Intanto Daria cercandosi un altro alloggio trova Mariella, una cara amica d'un tempo, presso la quale ella si stabilisce. Mariella, però, attende invano Daria a colazione. Renato e Daria, infatti, sono partiti per una gita in automobile verso le Prealpi lombarde. Dimentichi di tutto e di tutti i due innamorati se ne vanno, inutilmente attesi, sia ai loro rispettivi alberghi, sia alla Casa musicale « Jana », dove tutto è pronto perché Daria incida il disco di una nuova canzone. L'assenza di Daria e di Renato dura dieci giorni, al termine dei quali Renato Dasprea si ripresenta da Salvagno. Questi non nasconde al compositore che le sue musiche non incontrano più il favore del pubblico. Daria, intanto, si è recata ad abitare con Renato e una sera gli dice che ha ricevuto una offerta da parte della Casa Musicale Berlendi, offerta che ella però ha rifiutato. Intanto donna Giuditta, la moglie di Salvagno, racconta a Carasella, l'amico dell'editore, che ha notato delle premure significative di Salvagno verso Daria. E minaccia, se il suo sospetto si avverasse, di vendicarsi su Daria Luti che la pagherebbe per tutte le altre.*

DARIA e Renato arrivavano a Roma in un limpido mattino di gennaio. A tarda sera avevano lasciato Milano immersa in una nebbia fitta, acre, che toglieva il respiro; soltanto all'alba la coltre opaca accennava a dissolversi, e infine un raggio di sole, inatteso come un prodigio, faceva improvvisamente splendere l'azzurro fondo del Trasimeno, colmandolo di tremule scaglie di luce. Daria calava l'ampio cristallo del finestrino per respirare avidamente l'aria asciutta e fresca, sporgendo il volto: il vento le scompigliava con furia i capelli, ricacciandole i riccioli biondi dietro l'orecchio; la lieve sciarpa di tulle color serenella le chiudeva la bocca come un bavaglio, le sfiorava gli occhi, le si attorceva intorno al collo.

— Tògliti di lì, Daria, ti può far male. C'è troppo vento.

— Lasciami odorare la primavera.

— Di gennaio.

— Ma qui è già primavera: sole, luce, tepore... Sai da quanti anni non compivo questo bellissimo viaggio?

— Quattro?... Cinque?

— Quindici: ero ancora una bambina. Sono andata a Roma, Napoli, Capri, con la povera mamma: ne serbo un ricordo confuso, come d'un sogno... Un sogno, simile a quello che stiamo vivendo...

* * *

Roma, 4 febbraio.

Mio caro Vincenzo,

non pensare troppo male di noi. In un mese, non ti abbiamo inviato che due cartoline illustrate, e ciò è veramente troppo poco. Ma è accaduto questo: mentre io stavo compiendo l'orchestrazione del commento musicale, Daria Luti veniva scritturata da un giorno all'altro dall'« Esperia » per l'interpretazione di un personaggio che l'autore del film, il direttore di produzione e il regista hanno creato appositamente per lei, dopo averle fatto « girare » un « provino » che ha assunto tutta l'apparenza di una formalità e dopo una trionfale audizione vocale. Puoi immaginare quel che sia stata la sua esistenza da quel momento, e che cosa sia ora, mentre l'allestimento del film procede con ansiosa alacrità, fra l'entusiasmo di tutti. Vedrai fra pochi giorni apparire sulle riviste e sui giornali cinematografici le prime fotografie di Daria: tutti formulano per la sua riuscita i più favorevoli pronostici e prevedono un successo. Ella sembra trasfigurata: non si concede un momento di riposo, studia febbrilmente recitazione, passa l'intera giornata nel teatro di posa; finito il lavoro rincasa, affranta, — qualche volta indossando ancora gli abiti portati nel film e senza neppure struccarsi il viso — si lascia cadere in una poltrona e dorme. Ho voluto scriverti, prima che, capitandoti sotto gli occhi quelle fotografie, tu fossi indotto a temere di non riveder più né Daria né me. Ci rivedremo, invece, non appena ultimato il lavoro, che è già molto avanzato, e riacquisteremo insieme il poco tempo perduto. Daria ed io ti salutiamo affettuosamente.

TUO RENATO

Milano, 19 febbraio.

Cara Luti,

scrivo a voi perché temo che Renato non risponda neppure alla mia terza lettera. In questi ultimi quindici giorni gli ho scritto altre due volte, ma non si è fatto vivo. Ora, io so benissimo che voi avete un gran da fare, anche superiore al suo, ma so pure che avete pietà per gli infelici e che vorrete trovare il tempo di inviare una riga a questo disgraziato. E « disgraziato » è il meno che io possa dire. Già. Perché se da una parte io sono lieto di quanto vi succede — ed è l'amico, che parla — dall'altra (e qui parla l'editore) sono letteralmente atterrito dal ritardo al quale andiamo incontro nella preparazione e nel lancio del repertorio per la nuova « stagione ». Noi ci prodighiamo, ma finché voi e Renato rimarrete lì sarà fatica quasi buttata: dunque, mettetevi una mano alla coscienza e vedete di conciliare le cose. Io non ho alcuna intenzione di farmi « battere » dai miei concorrenti: sarebbe la prima volta e sarebbe anche l'ultima, perché dopo una catastrofe simile io mi ritirerei immediatamente dall'editoria musicale per dedicarmi alla raccolta dei francobolli. Ve ne prego, cara Luti: ditemi con la massima esattezza possibile quando sarete di ritorno: e fosse domani! Non appena voi e Renato arriverete, io stringerò i tempi e chiederò a tutti i miei collaboratori di sacrificarsi in ogni modo purché la data della « distribuzione » dei pezzi e dei dischi non venga spostata neppure d'un giorno. Voi, dal canto vostro, tenete conto dell'ormai criticissima situazione in cui io mi trovo e cercate di farmene uscire senza danno. La vecchia amicizia con Renato e la cordialità che ho per voi mi impediscono di accennare ai termini dei nostri contratti e ai reciproci impegni: mi limito a pregarvi di pensare a me e di togliermi da questo incubo. Molti auguri per il vostro lavoro, salutatemi Renato, — anzi, no, non salutatemelo, che non se lo merita — e tante care cose dal vostro

SALVAGNO

La lettera, al solito dattilografata, recava un poscritto a mano:

Questa lettera è dattilografata in modo obbrobrioso, ed è stata passata al copialettere tanto bagnata da cancellare a metà le parole, facendovi probabilmente ritenere che essa sia stata ritrovata nelle tasche di un annegato. Abbiate pazienza: la colpa è della nuova signorina d'ufficio, quindicenne, assunta da Jana: la quale vi saluta tanto. Anche « Gikar » vi porge i suoi omaggi.

« Gikar », la cui firma appariva in un angolo del foglio, non era il nome di chi sa quale personaggio orientale, ma semplicemente lo pseudonimo di Giovanni Carasella: pseudonimo che gli serviva per le canzoni delle quali egli scriveva unicamente i versi, mentre le copertine delle altre recavano a grandi caratteri il nome e il cognome, in tutte lettere.

Roma, 20 febbraio.

Caro Salvagno,

Renato non merita alcuna indulgenza e io vi rispondo subito nella speranza di guadagnarmene almeno un poco. Ma forse, a scolparmi in parte, varranno assai meglio i fatti. Io, — e voi potete facilmente crederlo — non ero affatto venuta qui col più o meno deliberato proposito di aprirmi un varco qualsiasi nell'ambiente cinematografico: di tentare, magari iniziandola in modo quasi oscuro, la difficilissima carriera dell'attrice, nella speranza di diventare un giorno o l'altro una « diva ». Il caso ha voluto questo. Una sera, io accompagno Dasprea al teatro di posa, dove da un paio di settimane si sta cercando affannosamente quanto inutilmente una donna giovane, bionda, non brutta, che disponga di una discreta voce e canti senza stonare. La « parte » per questa donna, nel film, non esiste ancora: ma tutti sono d'accordo nel ritenere che, trovando la persona che risponda ai requisiti necessari, si potrebbe crearla in ventiquattr'ore, dando al film uno sviluppo più interessante e più complesso. Una cinquantina di candidate si era presentata senza successo, e già il regista insisteva per « andare innanzi » senza perdere altro tempo, quando, quella sera, io capito là per caso. Come il direttore mi vede entrare, ha un gesto di sorpresa: egli mi riconosce subito per la signorina che nello scorso settembre — quando l'Esperia « girava » un film sul Garda — si era offerta di doppiare poche battute di una canzone che avrebbe dovuto essere cantata dalla prima attrice. Io ho sempre ignorato l'esito di quel modestissimo esperimento: fatto sta che il direttore scambia poche frasi col regista, il regista sospende il lavoro e ha un lungo colloquio col produttore: più tardi, altro lungo colloquio: a quattro, questa volta, poiché vi partecipa anche l'autore del film. Io e Dasprea veniamo invitati a pranzo da quei personaggi... Il resto, ve lo potete figurare. Ma ciò che non potrete mai figurarvi è la mia ansia, è la mia trepidazione. Mi avviene persino di recitare dormendo le « battute » della mia parte, e di svegliarmi d'improvviso; oppure di non poter prender sonno, ossessionata dai motivi delle canzoni che debbo eseguire. Che dirvi? Io ho molte speranze, caro Salvagno: non so quanto siano fondate, e quali siano le mie autentiche probabilità di successo: ma ho fede di riuscire, e comunque farò l'impossibile per non mancare all'attesa di coloro che mi dimostrano tanta fiducia. Voi capite come dall'esito di questo esordio, dipendano possibilità che al momento non ardisco neppure considerare, perché mi darebbero le vertigini. La « parte » che mi è stata affidata nel film è di molto impegno: sulle prime ero tanto suggestionata dal pensiero di dover recitare, da sentirmi completamente paralizzata: quando pensate che io, da bambina, non avevo neppure il coraggio di alzarmi a dire la poesia in occasione dell'onomastico di uno dei miei familiari... Aggiungete che la protagonista è un grande nome della scena di prosa, che tutti gli altri attori sono di primissimo ordine, e tentate di rendervi conto del mio stato d'animo...

Ma basta: finisco a parlarvi soltanto di me, — lo vedete, che si tratta veramente d'un'ossessione? — mentre ho il dovere di dissipare le vostre inquietudini circa la data del nostro ritorno. Vi assicuro che tanto io quanto Dasprea saremo a Milano in tempo per la preparazione del nuovo repertorio: il film sarà ultimato entro un mese, e un'ora dopo l'ultimo colpo di manovella noi prenderemo il treno. Sapete benissimo che a me non occorrono ormai molte prove, per « incidere »: almeno in questo, grazie al cielo, mi sento abbastanza sicura. Dal canto suo, Dasprea, che ha finito da tempo il commento musicale del film e ora ne vigila l'esecuzione, ha quasi ultimato le due canzoni delle quali gli avevate inviato le parole tempo addietro, e ve le spedirà prima di domenica.

Auguratemi di riuscire, caro Salvagno: il mio successo non muterebbe nulla nel nostro lavoro, ed io continuerei ad essere vostra collaboratrice: anzi, penso che la vostra Casa trarrebbe vantaggio, forse, dalla mia riuscita nel film: no? Vi ho scritto una lettera troppo lunga: — più di otto pagine! — ma dovevo risarcirvi di quelle che non vi ha scritto Dasprea, e debbo farmi perdonare in anticipo se per qualche setti-

Viola

ROMANZO DI Angelo Frattini

mamma non potrò forse scrivervi altro. Tante care cose alla signora ed a voi dalla vostra Daria Lati.

P. S. - *In nessun negozio musicale di qui si trova né una copia né un disco di* Pioggia sul giardino. *Volevamo farne omaggio alla moglie del direttore dell'« Esperia », che è una nostra ammiratrice, ma abbiamo cercato dovunque senza trovare nulla. Qualcuno ci ha detto di essere in attesa di una nuova edizione, poiché le prime sono esaurite; ma ha aggiunto che, contrariamente al solito, cioè invece di apparire nel giro di pochi giorni, la nuova edizione ha un ritardo inverosimile. Vogliate avvertirne la nostra segretaria, perché provveda. E ditele di prepararsi a subire la collera di Daprea...*

* * *

Una sera, finito il lavoro nel teatro di posa, Daria e Renato vanno a pranzo, come altre volte, in una trattoria della Via Appia: una piccola casa a un solo piano, dipinta in rosso-sangue, che d'estate viene completamente sommersa dal verde dei pergolati, e quasi si dura fatica a scoprirla. Dopo tante ore febbrili, essi ritrovano fra quei quattro muri disadorni un silenzio e una pace che li ristora; il padrone non sa chi siano e non li addita al prossimo come « due del cinematografo » o li segnala senz'altro con nome e cognome; la ragazza che serve è sua figlia e sbriga le sue incombenze senza aprir bocca, né la si sente camminare, con quelle sue pianelle di grosso feltro. Non occorre neppure scegliere i cibi in una complicata lista, perché i « piatti » offerti dalla trattoria sono soltanto due, e sempre gli stessi: squisiti, ma due; ed ecco un'altra noia abolita.

Daria e Renato sono soli, in una saletta parsimoniosamente illuminata, sulle cui pareti a fresco si allineano alcune vecchie cromolitografie che raffigurano gli episodi culminanti di famose opere liriche: Otello che strangola Desdemona, Gioconda che si immerge un pugnale nel petto, Tosca che depone i candelabri accanto al cadavere di Scarpia, Aida e Radamès sepolti vivi, che si abbracciano ancora una volta. Il silenzio è rotto soltanto dal legnoso uguale ticchettio di un orologio a cucù, e, di tempo in tempo, dal passaggio dell'autobus che raggiunge il mausoleo di Cecilia Metella.

— Sei stanca, Daria?

— Un poco: abbiamo dovuto rifare quattro volte la scena che chiude la prima parte. Una cosa snervante.

— E sei triste, perché non parli.

— A che pensi?

— Proprio non vuoi rispondermi? — insiste Renato posando lievemente la mano su quella di Daria.

— Tra poco la tua fatica sarà compensata dal successo...

— Può darsi.

— E non ti mancherà nulla per essere felice.

Daria lo guarda fissamente: sembra esitare; poi, lascia cadere poche sillabe:

— Una cosa, forse.

— Il quale? — domanda Renato.

— Essere tua moglie.

— Daria.

— Ti stupisce?

— No.

— Ti spiace?

— Che dici mai...

— Allora?

— Non so...

— Ti aspettavi tutt'altra risposta, insomma; qualsiasi altra, all'infuori di questa, vero?

— Vedi: è che non abbiamo mai parlato...

— Di sposarci: vero. E ti sorprende che se ne parli; meglio: che sia io a parlartene, perché tu...

— Non fraintendermi.

— È evidente: le mie parole ti hanno urtato.

— Affatto... Soltanto, non mi attendevo che proprio questa sera...

— S'intende: stasera è « proprio stasera », domani sarebbe « proprio domani »; « ma », sarebbe molto più opportuno, no?

— Sei cattiva.

— Tento di interpretare il tuo pensiero, di spiegarmi il tuo contegno.

— Ma t'inganni.

— Una donna innamorata non s'inganna mai. Sì, vorrei essere tua moglie: ti sembra veramente molto strano?

— Al contrario.

— Ma il pensiero del nostro matrimonio non ti riempie di gioia.

— Al contrario.

— Ancora « al contrario »: il tuo fraseario non è mai stato povero come questa sera.

— Decisamente, sei in un momento di pessimo umore.

— Ecco un'altra frase che prevedevo. Sono « stanca », sono « cattiva », sono « di pessimo umore »... La verità è un'altra: avresti di gran lunga preferito che io non toccassi questo argomento: abbi almeno la schiettezza di riconoscerlo.

La ragazza dalle pianelle di feltro sporse il capo dall'uscio:

— Vino bianco, per i signori?

— Sì, bianco, — risponde Renato; e l'altra scompare senza che si oda l'eco dei suoi passi.

— Rispondimi: — riprende Daria in tono ardente — ti sembra che io mi sia comportata verso di te come qualsiasi altra signorina della mia condizione avrebbe fatto? No, vero? Io non ho obbedito che all'impulso del mio amore: da un'ora all'altra ho abbandonato la mia casa...

— Te ne rimordi?

— Ti ho seguito senza neppure volgere il capo a guardare ciò che lasciavo dietro di me; sono stata e sono infinitamente tua...

— Anche di questo, ti rimordi?

— Rinuncia ad offendermi: non lo merito. Da mesi ti appartengo così: credo che non una frase, non un gesto, non un atteggiamento, abbiano potuto farmi rassomigliare alla dattilografa sedotta che chiede naturalmente di essere sposata.

— Ma...

— Lasciami dire: non immiserisco il nostro amore, per questo. Ma mi addolora la tua sorpresa, la tua contrarietà: è dunque tanto illogico, insensato, assurdo, che io pensi di appartenerti diversamente? Io, del mio sentimento, sono assolutamente sicura: non potrò mai amare che te, non potrò mai essere che tua.

— Esigi una dichiarazione d'amore?

— No: e appunto per questo: so che mi ami, che il nostro legame, intima solidarietà dello spirito, soavità di tenerezza, rovente abbandono di sensi, è la nostra vita stessa; che non possiamo immaginarlo, neppure in un giorno lontanissimo, allentato, logorato, finito; e allora, perché stupirsi se una sera, proprio questa sera, come hai detto tu, io abbia pensato che sarei ancora più felice se fossi tua moglie? E bada bene: dico « tua moglie » non perché mi preoccupi del prossimo (ti ho dimostrato a sufficienza di non farne alcun conto) o perché voglia ad ogni costo farmi riabbracciare da mio padre; non per conquistare una situazione morale o materiale... Lasciami dire: non per conquistare una situazione qualsiasi, poiché ritengo di non averne assoluta necessità; ma semplicemente ed esclusivamente perché la nostra esistenza trovi un'anche più inebriante bellezza, una sua più viva luce, la sua armonia definitiva... io tua, tu mio, come oggi, più di oggi, sempre...

— Abbassa la voce: possono sentirci.

Lo sguardo di Daria, pieno di bagliori mentre ella s'infervora nell'esprimere il suo desiderio, si fa d'un tratto opaco, traduce un penoso accoramento:

— « Abbassa la voce »: è tutto quanto sai rispondermi.

— Dicevo, perché può sopraggiungere quella figliola...

— Già, — mormora Daria con qualche noia — ella può entrare da un momento all'altro, e per questo... Non temere, Renato: — e la sua voce si fa decisa, quasi aspra — ti prometto che non ti parlerò mai più di questo.

La ragazza dai passi inavvertibili appare d'improvviso, recando il vino bianco ed una delle due « specialità » della cucina paterna:

— Buon appetito, signori.

Depone tutto sulla tavola e se ne va, offesa che nessuno dei due le abbia risposto « grazie ».

(*continua*) **Angelo Frattini**

Questo grazioso documentario di Alida Valli, la vivace protagonista di "Bellezza", realizzato dalla Neorealfilm, prodotto dalla Italia A. Marchetti, vede, con Alida Valli, Antonio Gaglio, personaggio principale, e Tazio Crolli (Pino Ciolli).

Strane domande

Perché — concludeva la lettera — una donna vuol conoscere della vita dell'uomo che ama anche i particolari più inutili ed insignificanti?

Il giovane se ne rimase un istante a considerare il pavimento e poi scrisse: Perché è un'impicciona.

No. Non era una risposta seria. Bisognava cancellare e scrivere qualcosa d'altro. Il giovane sembrava annoiato. Abbandonò il tavolo e si avvicinò alla finestra aperta.

Fuori, sul lungomare prospiciente l'albergo, si svolgeva la vita piacevole delle stazioni climatiche; dentro, nella stanza semibuia e piena di fumo, una stupida domanda attendeva una risposta che il giovane non si sentiva assolutamente capace di specificare.

Picchiarono all'uscio.

— Avanti, — disse il giovane, e la cameriera di piano apparve portando un vassoio.

— Il vostro caffè freddo, signore. — Mettetelo lì, sul tavolo, grazie.

La cameriera era piuttosto carina. Carlo doveva avere molti corteggiatori, nel paese.

— Siete fidanzata? — chiese il giovane, colpito da un'ispirazione.

— Sì, signore... — rispose la ragazza arrossendo.

— Ed immagino — continuò il giovane — che del vostro fidanzato avete voluto conoscere tutta la vita, anche nei particolari più insignificanti?

— Oh no, signore, — protestò la ragazza — egli mi ama, e questo è l'interessante...

— Già... già... — mormorò il giovane — potete andare...

Bevve il suo caffè, infilò la giacca che giaceva abbandonata su una sedia e scese nel salone dell'albergo.

Era l'ora che precedeva il tramonto e molti villeggianti affollavano gaiamente il locale. Qualcuno salutò il giovane alla voce ed egli rispose distrattamente. La cameriera di piano aveva parlato saggiamente, ma se egli non avesse saputo trovare una risposta prima di sera, si sarebbe esposto ad una cattiva figura.

Così camminando attraversò il salone e i suoi occhi incontrarono quelli di una ragazza che stava seduta ad uno dei tavoli di corrispondenza che si trovavano vicino alla porta d'ingresso. A dire il vero, la ragazza li abbassò subito, ma il giovane sentì che gli piacevano molto, e quando si accorse che aveva un po' deviato dalla sua rotta, le era andato a finire quasi addosso, ed il foglio che questa teneva in mano era scivolato.

— Scusate... — disse. Poi si trovò nella impossibilità di continuare a parlare. Non si può infatti pronunciare parola quando si è colpiti da una grossa sorpresa.

Il foglio che il giovane aveva raccolto, e sul quale meccanicamente aveva lanciato uno sguardo, conteneva questa sola frase:

« ...perché, ripeto, una donna vuol conoscere tutto dell'uomo che ama? ».

— Eh!... — fece la ragazza con ironia rabbiosa — volete che vi legga anche ciò che ho scritto prima?

— Siete Carla Foni? — domandò il giovane sconcertato.

— Niente affatto; ma voi, come fate a conoscere Carla Foni?

— Ascoltatemi, — disse ancora il giovane — avete mai risposto a delle lettere in cui gli uomini innamorati venivano paragonati ai conigli?

— Ah!... — fece la ragazza stringendo le labbra. — Sarete per caso Alberto Dessi?

— Alberto, — concluse il giovane dopo una lunga riflessione — è venuto a chiedermi quello che Carla ha domandato a voi. Di sostituirlo nella corrispondenza, cioè, perché non si sentiva capace di scrivere delle belle lettere...

— E così?... — fece la ragazza ridendo.

— E così... — rispose il giovane.

Più tardi, mentre attraversavano assieme la piazza del paese, il giovane disse:

— Se nel corso del nostro fidanzamento, mia cara, tu dovessi scrivermi delle lettere, non mi rivolgere domande strane, te ne prego...

Massimo Simili

LUCIANA PUVERELLI, direttore responsabile — RIPRODUZIONI ESEGUITE CON MATERIALE FOTOGRAFICO « FERRANIA » — RIZZOLI & C., Ass. per l'Arte della Stampa - Milano 1939-XVII

Giù, giù, in fondo al Quai du Point du jour, eccoci finalmente a Billancourt, poco dopo la linea della « banlieue » dove Henry Decoin gira, con sua moglie Danielle Darrieux, « Battement de Coeur », versione francese di « Batticuore ». Ecco un soggetto che ha fortuna: prima in Italia, poi in Francia, più tardi, forse, a Londra. « Batticuore » si fa onore, non c'è che dire.

Danielle non c'è. Sarà di scena più tardi, verso sera. C'è invece Jean Tissier, il Porelli della situazione. Ed è divertentissimo, tanto più che in certi atteggiamenti rassomiglia al nostro attore. Però l'attesa di Danielle è nell'aria, e quando essa appare tutto si anima.

Danielle Darrieux: una ragazzina da niente, a vederla così, senza trucco, in libertà. È comparsa ad un tratto fra due amichette che son venute a trovarla; le tiene a braccetto tutte e due e si fa portare un po' ciondolando come una sbarazzina. Ride beata e in un attimo ci presenta tutte le sue classiche smorfiette. Si mette in un angolo, e comincia un bisbigliare che non finisce più e che ogni tanto si scioglie in risate tintinnanti.

Davanti a lei, così semplice e gaia, in una limpidezza deliziosa di grazia e di eleganza, ci siamo così ricordati dello scandalo di questa estate, quando a Venezia venne fuori « Rage of Paris ». Si gridò allora alla profanazione. Ah, Mayerling! Che cosa ne hanno fatto gli americani della mirabile interprete di Mayerling! Che orrore! Un'attrice di quella sensibilità... Farla diventare un fantoccio, un burattino, un clown... Gli americani! Ah, che infamia! Che scandalo!

Un momento! Che cosa direbbero codesti signori che la san tanto

Abbiamo visto

DANIELLE DARRIEUX

lunga se adesso la vedessero qui, in carne ed ossa, più « Rage of Paris » che mai? Direbbero forse che è una posa, quella semplicità, quella grazia bielchina? E continuerebbero a dire che Danielle è la tragica maschera rimasta impressa nella loro memoria attraverso le ombre del mistero asburgico?

No. Danielle Darrieux è questa, e, così come è, va considerata una grande attrice. Che cosa possa rendere nel genere drammatico è indiscutibile. Ma che l'aria sbarazzina le sia naturale è una realtà evidentissima.

Ora si avvicina al suo regista; regista nella vita come nell'arte. È piccola come non si crederebbe; ma vicino a Decoin diventa ancora più piccola, ché egli è un ragazzone grande e per parlarle si china a sfiorarle il volto. Decoin e Darrieux: un autore drammatico celebre, più celebre ancora per la sua regia, ed un'attrice ammirata da tutto il mondo. Ma benedetti ragazzi, invece di star chiusi qui dentro con questo caldo, sotto le lampade accese, che piacere vedervi a spasso al Bois, magari in barchetta, oppure a tuffarvi in mare a Deauville. Che bella coppia, perbacco, e crepi l'invidia!

La chiacchieratina coniugale è breve. Il regista riprende il sopravvento e torna al lavoro con la massima calma. (Ci vuole un bel fegato con una mogliettina come quella!). Ora dovrebbe essere la nostra volta. Un'occasione come questa non capita spesso. Bisogna intervistare Danielle. Ma come si fa a rivolgere delle domande ad una creatura simile? Come si fa a parlarle sul serio? Qual è il vostro film che vi piace di più? Qual è il personaggio che volete interpretare? Che ne pensate della cinematografia americana? Dio, che caldo! Impossibile resistere. Avanti, coraggio. Interroghiamo la diva. Peccato non potere restare a guardarla senza chiederle nulla.

E invece, niente da fare. La diva, improvvisamente, è scomparsa. Dove sarà andata? Bisogna assolutamente rintracciarla. L'intervista ormai si deve fare. Il dovere, il dovere innanzi tutto! E il dovere ci sospinge al bar, dove Danielle si è seduta con le sue amiche a consumare un magnifico gelato.

Ora proprio è impossibile attaccare discorso con lei. Parla fitto fitto e scoppia a ridere continuamente. Sembrano tre studentesse che abbiano marinato la scuola e che si stiano raccontando chi sa quali avventure. Non si può, proprio non si può domandarle niente. Eppure questa è un'attrice che guadagna un milione e duecentomila franchi a film... Un milione e duecentomila franchi, signori. È una cifra.

Però, adesso che non recita, se dovesse rispondere francamente alle nostre domande ci direbbe certamente che il film che le piace di più è il film della sua vita, che il personaggio più caro al suo cuore è quello che interpreta tra le braccia di suo marito, che la cinematografia americana, con tutte le sue trovate e i suoi splendori, è niente in confronto ad una serata in incognito a braccetto con Henry, per le strade di Montmartre. Perché sì, esser dive è una bella cosa, ma Danielle è soprattutto una donna, una giovanissima donna, felice, contenta, ardente, e il cinematografo è un lavoro come un altro, in fondo, e bisogna pensarci soltanto quando si fa.

Ecco quel che ci ha detto Danielle, pur senza parlare, mentre la guardavano estatici ed ammirati. E la risposta era così esauriente che non abbiamo avuto altro da domandarle quando le abbiamo fatto i nostri saluti stringendole la mano esile ed irrequieta.

Poi siamo usciti, e risalendo il Quai, ad un tratto, abbiamo visto una ragazza in bicicletta, davanti al radiatore della macchina, che per poco non rimaneva sotto. Sembrava Danielle, tutta lei. Un vestitino presso a poco eguale, la stessa linea di corpo e di testa. Possibile che fosse proprio lei? Possibilissimo, ma non era. Era invece soltanto *una come lei*.

Allora abbiamo capito perché Danielle Darrieux è veramente una grande attrice. Perché si può scambiarla con una ragazza qualunque, e questo è il maggior pregio della sua arte, il maggior fascino della sua bellezza, la maggior prova della sua intelligenza. Attrice nata, Danielle Darrieux non ha bisogno di far la diva per essere una diva.

Provatevi un po', gentili lettrici a fare altrettanto...

G. V. Sampieri

Danielle Darrieux colta in un personalissimo atteggiamento.

Viaggio di nozze

NOVELLA DI ADA G. MEILLE

Ah! Eccola la sirena che sorge dal mare coronata di diamanti!...

Nella notte — una notte molto lontana — il treno s'inoltrava a modesta velocità sul ponte tra la terraferma e Venezia.

— Così sempre l'ho sognata e invocata per il nostro amore! — declamava, con alquanta enfasi, il giovane affacciato a un finestrino; era alto, snello, biondo, vestito in una lunga giacca a vita, color tabacco, sui pantaloni attillatissimi, a quadretti bianchi e marroni. Accennava con la mano sottile le luci della città meravigliosa che, fra i vapori di quella notte estiva, appariva veramente come la Fata Morgana fra l'acqua e il cielo.

Vicino al giovane, accanto alla sua spalla, un visetto di bimba, incorniciato da una « capote » di velluto azzurro, cappellino chiuso, serrato da nastri sotto la gola e proprio delle donne sposate, si affacciò e sporse il nasino capriccioso, sgranando due occhioni dove il sonno velava ancora la curiosità.

La « bambina » si era evidentemente svegliata allora al grido di adorazione dell'uomo e sembrava stentare a raccapezzarsi: — Bello! — disse.

— Un sogno! — riprese il giovane.

— Ecco: proprio un sogno!

Sì! Anche a lei pareva: forse dormiva ancora nella sua camera di fanciulla e fra poco le visioni di bianco e d'oro della sontuosa cerimonia, i veli e i fiori, le lacrime, i baci, gli addii della mamma e dei parenti e anche il rumore del treno e questa fuga nella notte incantevole, sola con « lui », vicina a « lui » sarebbero svaporate se avesse aperto davvero gli occhi in un risveglio!

Li allargava con sforzo!

Il treno, lanciando nembi di fumo e di scintille, ansimando, rombando, correva tra i flutti!

— Oh questa notte quanto l'ho sognata! — continuava egli stringendole la vita sottile. — Così! Piena di poesia!... Ma non spaventarti della mia troppa poesia! Sono un po' sognatore, è vero, ma vedrai che tuo marito ha anche buon senso e praticità e che non ti mancherà nulla, nè ora nè mai, di ciò che possa darti comodità, conforto! Mai, cara! Anche ora è già tutto predisposto: avremo due bellissime camere al primo piano del migliore albergo e sul Canal Grande. Pensa! E domani potremo godere di lì lo spettacolo del grande corteo del « Redentore », una festa che non ha l'eguale nel mondo. Tu lo sai, Eva, io non posso comprendere l'amore senza una cornice degna di lui! Tutto deve essere armonioso, regale, divino...

Ora il treno entrava nella stazione.

Egli si affrettò a mettere sulle spalle della compagna la stretta mantiglia di raso azzurro, ricamata di giaietto, le porse, con un luminoso sorriso, un mazzolino un po' illanguidito di fiori d'arancio e gelsomini avviluppato di velo bianco e legato da una cascata di nastri, s'impadronì di una gran valigia ricamata, con un salto fu sul marciapiede della stazione e raccolse fra le braccia la fragile figuretta che nonostante l'impaccio delle lunghe sottane fruscianti, vi si gettò con slancio infantile.

* * *

— All'Albergo del Vapore, Canal Grande!

Un gran velo nuziale sembrava avvolgere le forme indecise di Venezia sotto la luna che sorgeva; occhi di luce si accendevano qua e là sull'acqua oscura; nell'aria era un odore di rose e di salsedine e come un canto sommesso, ritmato dallo sciacquìo del flutto contro la riva e, di tempo in tempo, da un lontano grido misterioso di dolce cadenza.

— All'albergo del Vapor, sior? Ben, — disse il gondoliere — andemo; ma no ghe sarà più posto!

— Siamo attesi — rispose con baldo sicurezza il giovane — dev'esser già arrivato il nostro bagaglio.

— Ben, sior! Alor provèmo...

Già per la gran via liquida, sui molli cuscini della gondola, sotto il cielo luminoso.

Al grido di dolce cadenza or lontano, or vicino, rispondeva come un'eco il gondoliere e si vedevano scivolare oscuri fantasmi di barche.

— Ci siamo! — La gondola si fermò presso una scalinata; là, in cima, usciva una luce dolce da una porta vetrata. La quale si aperse e una grossa ombra si protese: — Inutile, signore, non c'è più posto!

— Per noi sì — rispose il giovane aiutando la compagna ad alzarsi — i nostri bagagli devono esser giunti ieri e le camere sono prenotate da una settimana.

— Ah! Il signor Graziani? Dolentissimo, signore! Abbiamo ben ricevuta la vostra lettera e poi i bagagli; ma senza il vostro indirizzo non abbiamo potuto avvertirvi che l'albergo era già prenotato al completo da quindici giorni. È la festa del Redentore e non c'è più un cantuccio vuoto. Però domani sera avremo libera una bellissima camera sul Canale e ve l'abbiamo riserbata...

— Domani sera?!...

Il giovane era rimasto con un piede sul primo gradino e un braccio attorno alla vita della fanciulla. Questa si risedette nella gondola ed egli lasciò ricadere il braccio con sconforto.

— Ma è impossibile!

— È così, signore!

— E a xe così, sior!

— È così, Giorgio! — disse Eva e accarezzò la mano sconfortata.

— Niente paura, sior! Provemo alla Chiecciola!

— Provarono! Alla Chiocciola, al Britannia, al Leon d'oro, al Cervo rosso, alla Lanterna cinese, alla Campana.

I Mori di Piazza San Marco scandirono le due.

Quando anche dalla Campana suonò la sentenza: « Tutto al completo! », Giorgio con un gemito si lasciò ricadere in fondo alla gondola.

— Piano, sior! La poareta s'è addormenzada!

Infatti, alla scialba luce, raggomitolata sui cuscini, col cappellino di traverso e i riccioli biondi scarmigliati sulla fronte, Eva dormiva. Il mazzolino bianco scarmigliato anch'esso le giaceva ai piedi.

— Andemo, corajo, no gh'è altro da far!

Ora la gondola s'inoltrava per un dedalo di canaletti, fra piccole case e strani groviglì di rami sporgenti sull'acqua, ma chi si curava più di guardare!

Quando la gondola si fermò nuovamente: — Oh non vi sarà posto neanche qui! — sospirò Giorgio.

— No, sior, i me scolta: qua gh'è posto! Semo a casa mia. Me muier la ga partorìo tre dì fa e con ela dorme so sorea; i me do fradei venudi pel « Redentor » i dorme su un stramazo per tera in cusina e mia mare su un picolo leto 'e stesso in cusina. Si voè acetar, me mama e poe dormir su una carega in camera de me muier e loro, sciori, i gavarà el so letin col stramazo in cusina. I omeni... Oh, i omeni i dormirà con mi, su a barca... Xè tutto quelo che poso far! Roba de poareti, ma polita!... Ciò, mare! Scaldè un po' di brodo per questi sciori!

Allora si udì una vocina dolce che parve a Giorgio un soffio di brezza sulle sue tempie brucianti:

— Oh, Giorgio, come sarà carino! Che ricordo per tutta la nostra vita! Questo davvero è un sogno!

Fredric March e Joan Bennett in una pittoresca scena del film "Vigili allerta" diretto da Tay Garnett per gli Artisti Associati

E fu proprio qualcosa di straordinario!

Dentro la casa si accesero subito i lumi e fu un andirivieni e un parlottar sommesso; delle ombre sgusciaron fuori, poi una voce esclamò: — Poara sciora! Che la vegna, che la vegna pur vanti!

La cucina era piccola e scura, ma la stufa economica rombava già e un buon profumo di brodo, misto all'odore del pesce fresco, rincuorò i pellegrini. In un canto si ammucchiavano reti, in un altro un traliccio era steso per terra e lungo una parete un lettino di ferro con guanciali di colore. Ma già dalla scaletta scendeva una donna semivestita (« Mia cognata », presentò sorridendo il gondoliere) con le braccia cariche di lini di bucato.

— Le lenzuola del coredo di mia nora e xè tutte ricamae da ela — disse con orgoglio la nonna, una bella donna ancora vegeta, che, dato il benvenuto, era tornata al focolare a sorvegliare la pentola.

Si sedettero su scranne di legno, accanto alla stufa dal calore gradevole anche in estate in quelle ore piccole del mattino; e mangiarono — oh quanto di gusto! — la zuppa succulenta di brodo e di pesce e bevvero, insieme al gondoliere, un bicchier di vinello chiaro e frizzante e profumato.

— Poara aposta! Che corajo! — disse la nonna guardandola con tenerezza. — E come a gà da eser stanca!...

E siccome la cognata e il gondoliere eran rimasti come incantati a guardarla, così piccola e bionda e bella quando, toltasi la mantiglia, s'affannava ad aprir la valigia per cavarne vestaglia e matiné tutte pizzi e nastri:

— Andemo, andemo, fioi, lassemo i sposeti tranquilli! — esclamò e zoccolettando si avviò su per la scala.

* * *

Ora la stufa non rombava più; il lumino a olio segnava grandi ombre sulle pareti e la piccola sposa, avvolta nei pizzi e nei nastri, dormiva serena nel lettuccio bianco.

Tutto era silenzio; solo il tic-tac di una enorme sveglia segnava il passare del tempo di quella strana notte; poi vi fu come il suono di un bacio ma così sommesso e puro che ella ebbe un sospiro di gioia senza svegliarsi. Su, al piano superiore, si alzò un vagito e una striscia di luce cominciò a filtrar tra gli scuri...

* * *

All'acciottolio delle scodelle che la nonna riempiva di caffè, Eva si svegliò, aprì gli occhi, si ricordò e si guardò attorno: vicino a lei era la testa bionda di suo marito. Egli dormiva, seduto, in veste da camera, su uno sgabello accostato al lettuccio, col capo abbandonato presso i capelli di lei e le teneva ancora stretta una mano.

— Oh, benedeti — disse la nonna — sarè tanto felici vualtri! Lu el sè tanto delicato e ela xè tanto alegra e corajosa! Nele dificoltà, fia mia, se conosse el vero carater. Volerse ben, eser alegri e corajosi xè el segreto de la felicità.

— Ebbene — diceva sempre mia nonna (poiché questa fu la prima notte di nozze della mia nonna) quante volte nella vita mi son ricordata di quelle parole: filosofia modesta della gente d'oro che non volle più la, assolutamente nulla, fuor che il giusto prezzo della corsa in gondola — quante volte nelle sopraggiunte difficoltà vere della vita mi son ricordata di quelle sentenze... e anche — aggiungeva guardando maliziosamente il nonno — di tante altre cose di quei giorni... Sì! Come fu bello quell'anno il corteo del Redentore sul Canal Grande!...

Ada G. Meille

L'ora dell'amore

Una festa da ballo, in carnevale. Un uomo di quarantacinque anni, una ragazza di diciassette; vi sono andati di nascosto, lei per capriccio, lui per accondiscendere: qualcuno li ha veduti ballare l'intera notte: e c'è un padre, e c'è una moglie. L'ora dell'amore, dell'unico amore può annunciarsi a queste due età così distanti, oppure è un sogno, oppure è un mezzo per giungere con i diciassette anni alla vita e con i quarantacinque al tramonto?

ENZO GRAZZINI

colloca queste due creature, umane ed eccezionali, al centro di una piccola folla di personaggi, nel suo romanzo *L'ORA DELL'AMORE*, di cui leggerete la prima puntata in questo numero di "Annabella", in vendita in tutte le edicole d'Italia e Impero a sessanta centesimi.

Anna bella *è il più vario e interessante settimanale di moda e varietà femminile, il più letto e il più diffuso.*

È in vendita a 4 lire in tutte le edicole la grande strenna estiva

NOVEL LA-FILM

OLTRE 100 PAGINE - 8 GRANDI TAVOLE A COLORI - 150 TRA FOTO E DISEGNI

I più brillanti umoristi
I più arguti disegnatori

In questo superbo fascicolo troverete inoltre adunati i più bei nomi della novellistica italiana.

ULTIME COPIE

UN NUOVO GRANDE SETTIMANALE DI ATTUALITÀ E LETTERATURA

OGGI

Vi collaborano le firme più autorevoli, è illustrato con materiale fotografico raro e quasi sempre esclusivo, è stampato coi più moderni processi tipografici.

ESCE IN 16 PAGINE TUTTE DA LEGGERE

Pubblica studi ed indagini su uomini, fatti ed eventi di tutte le epoche; offre articoli di vivo diletto che toccano ogni campo dell'attività umana; si occupa d'arte, di quesiti economici, di problemi militari, di letteratura, di ricerche storiche e d'archivio, di cinema, moda, teatro, ecc.

Ogni numero dà il contenuto essenziale di 10 volumi

"*OGGI*" È IN VENDITA A UNA LIRA IN TUTTE LE EDICOLE

Bionda in

PUNTATA 9

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI - *Daria Luti, una bellissima giovane bionda, ha incontrato il compositore Renato Dasprea. I due si sono innamorati rapidamente e Daria, che nutre una viva passione per il canto, fugge da casa per seguire l'uomo che ama. Trascorsi soli due giorni, che Daria ha passato in treno, ella si presenta a Milano in casa della zia Matilde per cercarvi rifugio. Sua zia si affretta ad avvertire il padre di Daria perché voglia riavvogliere in casa la figliola. Ma Bernardo Luti non riesce a disporre l'animo alla generosità e chiude a Daria la porta di casa. Renato Dasprea intanto non ha saputo restare a Roma lontano da Daria e la raggiunge a Milano. Il loro incontro è pieno di tenera passione. Renato Dasprea lavora quasi esclusivamente per la Casa editrice musicale « Jana », di cui è animatore Vincenzo Salvagno, uomo attivissimo, venuto su quasi dal nulla. Tra i due uomini si sono da tempo stabiliti frequenti rapporti di attiva collaborazione e di buona amicizia. Una sera Salvagno, nel corso di un colloquio con l'amico, chiede improvvisamente a Dasprea chi è la signorina Daria Luti. I due uomini si fissano in silenzio, divenuti d'un tratto ostili. Vincenzo Salvagno allora rammenta a Renato Dasprea che, un tempo, egli, senza alcuno scrupolo, gli ha portato via la donna che gli era cara, Margarita Ibarra, una giovane e bella cantante. Allora Salvagno ha taciuto, anche per non perdere la collaborazione di Dasprea e della cantante. Oggi però Salvagno non nasconde a Dasprea che egli nutre per Daria Luti un sentimento vivissimo, alto e nobile. E lealmente lo dice a Dasprea promettendo insieme di aiutare in tutti i modi Daria a mettere in luce le sue qualità artistiche. Così dunque, incoraggiata da Salvagno, Daria canta per la prima volta la canzone di Renato « Pioggia sul giardino », della quale si incide un disco per la Casa musicale « Jana ». Intanto Daria cercandosi un altro alloggio trova Mariella, una sua cara amica d'un tempo, presso la quale ella si stabilisce. Mariella, però, attende invano Daria a colazione. Renato e Daria, infatti, sono partiti per una gita in automobile verso le Prealpi lombarde. Dimentichi di tutto e di tutti i due innamorati se ne vanno, inutilmente attesi, sia al loro rispettivi alberghi, sia alla Casa musicale « Jana », dove tutto è pronto perché Daria incida il disco di una nuova canzone. L'assenza di Daria e di Renato dura dieci giorni; al termine dei quali Renato Dasprea si ripresenta da Salvagno. Questi non nasconde al compositore che le sue musiche non incontrano più il favore del pubblico. Daria, intanto, si è recata ad abitare con Renato.*

Ecco: ora ella vive con lui, accanto a lui. Gli si è abbandonata per un impulso irresistibile; gli appartiene, è « sua ». Vive in quella casa nella quale, in una indimenticata sera, aveva tanto esitato ad entrare; là, dove egli l'aveva dolcemente chiusa per la prima volta fra le sue braccia, in un attimo di smarrita ebbrezza, ed ancòra pervasa da quella vertigine ella aveva trovato l'insperata forza di sciogliersi dall'abbraccio, di trascinar via Renato con lei: « Andiamo... è tardi... ». È sua, e tutte le ore della giornata hanno per lei il colore della felicità. Renato lavora accanto a lei, animato dall'estro, dall'ardore e dalla lena che lo accompagnavano durante la creazione e la vigilia di *Mirella*:

— Che peccato, Daria, dover scrivere musiche qualsiasi, in un momento come questo...

— Ma che dici? Musiche qualsiasi, le tue?

— Sì: queste pagine senza volo, senz'anima, fatte per il divertimento della gente; mentre io, ora... Lo sai che mi è stato offerto un libretto d'opera?

— Da chi?

— Un giovane scrittore che certamente non conosci: Lorenzo Devilli.

— Il nome non mi è ignoto: credo di aver letto, su una rivista letteraria, qualcosa di suo.

— La trama è interessantissima; il tema si stacca da ogni tradizione, cerca un'atmosfera nuova. Io sento che ora potrei realmente esprimere il meglio della mia personalità di musicista, toccare il segno.

— Ma non scriveresti più per me.

— Perché? È tutta un'altra cosa: continuerei a fare ciò che faccio, pur ritornando, col comporre l'opera, sulla strada maestra dell'arte; sai: la grande strada della grande arte: quella che con un luogo comune viene definita « l'arte con l'A maiuscola ».

— Non pensi che se un giorno tu non avessi abbandonato la via maestra, per acconciarti al sentiero, il destino molto probabilmente non ti avrebbe mai fatto incontrare Daria?

— È vero, Daria, che è la mia vita; — ed egli le prende il volto fra le mani, lo solleva lentamente con le palme aperte. — Daria, che è per me « tutto il mondo »...

La bacia sulla bocca, sugli occhi che si socchiudono di dolcezza, modella con carezze lievi l'oro splendente dei suoi capelli:

— Vincere nel tuo nome, vincere per te una grande battaglia; riportare una conquista decisiva...

— Tu riporterai quella conquista quando vorrai.

— No, Daria.

— Perché?

— Perché non sarò mai più felice di quanto ora lo sono.

— Temi dunque di amarmi meno intensamente, domani?

— Sei cattiva.

— Ripeti.

— Sei adorabile.

Ella gli si avvinghia, sorridendo:

— E ora ripeti: « Sempre ».

— Sempre.

— « Per la vita ».

— Per la vita.

— Giurare.

— Giuro.

— Con un bacio.

— Mille... Così... così, così...

— Basta...

— ... e così...

— Ho detto « basta »; su, via: dobbiamo andare al lavoro.

— Oggi?

— Ma certo: te ne eri dimenticato? Incisione, alle cinque: sono le quattro e un quarto.

— Non possiamo rimandare a domani?

— Dobbiamo guadagnarci il pane — cella Daria. — Su, tòglilì quella giacca da casa, anzi, « da pigrizia », e usciamo.

— Guadagnarci il pane, quando abbiamo l'automobile.

— Già: ma dobbiamo comperarci un nuovo appartamento.

— È vero.

— E un'automobile migliore.

— Anche questo è vero.

— Le spese, in parti uguali.

— Ah, questo, poi, — ride Renato — non posso assolutamente ammetterlo.

— Ecco una bella maniera di umiliarmi, perché al momento i miei onorari sono ben lontani dai tuoi guadagni: ma fra due mesi, forse...

— Che cosa deve accadere?

— Vedrai.

— Misteri?

— Novità probabili.

— Spiegati.

— Per ora si tratta d'un segreto; quando sarà venuto il momento...

— Ti hanno offerto un contratto per un grande teatro?

— Mah...

— Per un film?

— Mah...

— Per Hollywood?

— Mah... Indovina, se puoi...

— Per che cosa, in nome del cielo?

— Se te lo dico, il segreto finisce. Sappi soltanto che la mia voce incomincia ad essere disputata a colpi di biglietti da mille.

— Da parte di chi?

— Mah...

— Mi farai morire.

— Una grande Casa Musicale.

— Più grande della « Jana »?

— Non so: indubbiamente, Salvagno crede che la sua sia assai più grande dell'altra, e il proprietario dell'altra dev'essere convinto che la sua sia infinitamente più grande della « Jana ».

— Ho capito: si tratta di Berlendi.

— Io non l'ho detto.

— Ma un bambino lo capirebbe. Sei andata da lui?

— Mi ha scritto.

— A quale indirizzo?

— Signorina Daria Luti, presso la Casa Editrice Musicale « Jana », eccetera eccetera.

— Berlendi ha fatto questo, scoprendo tanto puerilmente il suo gioco?

— In che modo, scusa?

— La busta della lettera avrà recato l'intestazione della Casa Berlendi: e mi sorprende che la segretaria di Salvagno te l'abbia consegnata; la guerra senza limiti esistente fra le due Case comprende anche il sequestro e la violazione della corrispondenza.

— Non ne dubito; ma quella busta, comunissima, non recava alcuna intestazione; la scrittura dell'indirizzo era alta, slanciata, tipicamente femminile; il foglio, pure bianco, era dattilografato, e in fondo recava la firma di Berlendi: una firma piccina piccina, che assomigliava a una zanzara schiacciata.

— E quali offerte ti faceva Berlendi?

— Non ti dirò nulla, finché non ti vestirai per uscire.

— È un ricatto.

— No: è tempo di andare; e poi, anch'io mi debbo vestire. È vero che non ho nulla di comune con quelle signore meticolose che impiegano due ore a farsi belle, ma...

— Come potresti farti più bella, tu?

Daria passa nella sua stanza, che per l'addietro era lo studio di Renato, mentre Renato passa nella sua, che per l'addietro era il suo studio. (Ancora una volta, Dal Rivo si è preoccupato di trasformare la camera destinata ad accogliere la sua nuova vicina in una sinfonia di toni verdi: ampissime tende di mussola verde-mandorla, che filtrano una luce vellutata; tappeti verde-muschio; il letto è del color verde-argento dei salici; ai lati della specchiera, due enormi paralumi di moerro verde-cupo a chiazze cangianti, come le foglie delle begonie). Renato bussa all'uscio:

— Pronta?

— Quasi.

— Posso entrare?

— No.

— Dunque: si può sapere quali proposte ti abbia fatto Berlendi?

— Mi ha scritto pregandomi di passare da lui, perché doveva parlarmi di cose importanti.

— E tu?

— Gli ho telefonato... gli ho telefonato per... la mia calza...

— Come?

— Non trovo più una calza... Dove... Ah: eccola qui... Dicevo: gli ho telefonato perché accennasse alle « cose importanti », ed egli mi ha fatto rispondere da suo figlio...

— Il quale è oggi il vero direttore della Casa...

— Non sapevo. Rispondere che, se io non avessi già firmato particolari impegni con altri, fra due mesi, o poco meno, egli mi avrebbe offerto per l'interpretazione della metà del suo nuovo repertorio una somma superiore a quella di ogni altra Casa e un contratto per tre anni.

— E che cosa gli hai risposto?

— I guanti... Gli ho risposto che ci avrei pensato, naturalmente.

— Tutto questo, senza dirmi nulla.

— Era un segreto; e forse, un giorno, ti avrei fatto una sorpresa...

— Probabilmente sgradevole.

— E per quale motivo? — chiede Daria uscendo nel corridoio, ancora intenta ad aggiustarsi sul capo il minuscolo cappello.

— Perché... Perché ti sei comportata come una bambina, ecco. Tu non sai che cosa significhi vivere nel nostro ambiente: ad ogni passo sono insidie, agguati; per non cadervi, occorre un istinto sottilissimo e soprattutto un'esperienza che non si può improvvisare... Abbandonare Salvagno: è presto detto; ma occorre riflettere alle conseguenze... Se tu lo abbandoni, io debbo seguirti: entrare a far parte dei compositori di Berlendi, il quale fino ad oggi si è prodigato a controbattere con autori ben « suoi » i successi della « Jana » e in particolar modo i miei, che sin qui, sia detto senza immodestia, hanno offuscato quelli dei suoi maestri: capisci?... Se alla « Jana » io sono l'autore sul quale Salvagno — per usare una parola che gli è abituale — « punta » continuamente e insistentemente da qualche anno, alla « Berlendi », invece, sarei soltanto « qualcuno », uno come gli altri; puoi immaginare con quale gioia i miei nuovi colleghi mi vedrebbero sopraggiungere: se ora io sono per essi un avversario « fuori di casa », domani diverrei l'avversario « in casa », cioè un doppio avversario, e Berlendi sarebbe presto o tardi costretto a scegliere fra loro e me: ora, poiché è evidente che una Casa Musicale non può svolgere tutto il suo programma attraverso l'attività di un solo autore... Capisci?... Se, te partita, io persistessi a rimanere con Salvagno, questi farebbe scontare a me in mille modi la tua defezione, che ai suoi occhi assumerebbe addirittura la tenebrosa gravità di un tradimento del quale io sarei stato il complice. So quello che mi dico, e so di quali raffinate perfidie egli sia capace. Mi sembra di sentirlo: « Bel gesto! Ammirevole gratitudine! Lasciare me, che ho fatto di lei un'artista, semplicemente perché il signor Berlendi le offre un vantaggio di quattro soldi... Benissimo; in fondo, è quello che mi meritol Bastava dirmi: " Caro Salvagno: il tale mi dà tanto: a parità di condizioni, io resto con voi ". Questo si chiama agire onestamente... E Salvagno le dava il doppio di Berlendi. Perché non m'importa, del denaro; ne ho sempre dato molto, e non già per spirito filantropico, ma soltanto perché darne significa aumentare le probabilità di ricevere. Comunque, cercheremo di dare una lezione a quella gattina là: dobbiamo provare, signorina? ». Quando sta meditando una cattiva azione, egli sente la necessità di informarne la segretaria o la stenografa. Salvagno ti dichiara guerra, ed ecco che te lo ritrovi sulla tua strada ad ogni momento: diventa la tua ombra, la tua persecuzione, il tuo castigo; non riesci a difenderti né a liberartene... E poiché il numero delle persone legate a lui da motivi d'interesse è enorme — dico nel suo campo d'azione, s'intende — e tu non puoi, da un giorno all'altro, rinunciare a fare il musicista per dedicarti all'allevamento dei cavalli, o trasformarti da cantatrice in modista, finisci a trovarti intorno innumerevoli nemici dai quali non puoi neppure

viola

ROMANZO DI Angel Frattini

guardarti perché ignori che siano tali: e basterà che Salvagno rivolga a quella gente un cenno, una mezza frase significativa, magari semplicemente uno sguardo d'intesa. Ti assicuro che per sfuggirgli bisogna essere molti forti, molto più forti di lui... Per questo, non appena ricevuta quella lettera, tu, invece di pensare a future « sorprese », avresti dovuto dirmi...

— « Leggi qui, e dimmi la tua opinione: — risponde Daria ricaricando l'orologino da polso — ma per mio conto ho già deciso: non accetto ». Va bene, così? Me ne rammenterò in avvenire; ed ora via, di corsa, che è tardi, paurosamente tardi...

Nella fretta, dimenticano persino di baciarsi prima d'uscire, come sempre. La piccola automobile vola verso la periferia.

— Non mi dici più nulla, ora?

— E tu?...

Quando essi fanno il loro ingresso nella « sala d'incisione », manca esattamente un minuto alle cinque.

— Incominciano ad essere puntuali: — commenta il pianista incapace, a bassa voce ma sempre in modo da essere udito dai suoi compagni del *jazz* — si amano già molto meno...

* * *

Carasella sta cercando di scoprire una nuova languida melodia, e martella con un dito la tastiera del pianoforte della sua personale « sala di prova », tutto assorto in questo gravoso tentativo di creazione, quando l'uscio scorrevole si apre violentemente facendolo trasalire:

Fosco Giachetti e Germana Paolieri in una scena del film « Il sogno di Butterfly » diretto da Carmine Gallone. (Foto Cinecittà)

— Gesù, Gesù, donna Giuditta: che grande spavento m'avete fatto prendere!

— Mi dovete scusare, Giovanni: ho dato involontariamente un colpo troppo forte, e...

(« Donna Giuditta » è il nome che Carasella dà alla fedele compagna del suo intimo amico Vincenzo, sin dal giorno in cui questi si è rassegnato a portarla con sé a Milano. Egli pensava che il chiamarla « Jana » non avrebbe fatto piacere né a lei né a lui per una quantità di ragioni, una più sensata dell'altra; così, chiedeva a Salvagno di dirgli quale fosse il nome di battesimo della sua amica; e quello si schermiva:

« — Te lo dico, se mi prometti di non ridere.

« — Ma ti pare, Vincenzino? Soltanto il rispetto...

« — Si chiama Giuditta.

« — E che ha, di buffo? Bellissimo nome: quello di una mia povera zia che aveva una villa a Mergellina.

« E al primo incontro con Jana — che detestava il proprio nome, giudicandolo adatto soltanto ad una vecchia zitella di provincia — Carasella la chiamava « Donna Giuditta »: appellativo che al primo momento sembrava, da un lato, sconcertarla [in che modo Carasella era venuto a sapere il suo vero nome?] ma che più tardi doveva esserle grato, da un altro, come un'ambita lusinga, poiché serviva ad aumentare il suo prestigio agli occhi del personale della Casa).

— Cercavo proprio di voi, Giovanni. Sì, lo so: avevate dato ordine a Ginazzi di dire a chiunque che non c'eravate.

— Veramente...

— Ma siccome qui dentro non ci siete che voi, a suonare con un dito, vi si scova sùbito.

— Sempre ai vostri ordini: in che cosa posso servirvi?

— Eh, purtroppo, mio caro Giovanni, — e Jana ha una smorfia ambigua, della quale Carasella cerca inutilmente di tradurre il significato — voi non potete servire a niente... Dico, in questa faccenda, s'intende...

— Donna Giuditta, voi che state dicendo?

— La verità... Ho voluto parlarvi apposta quentre Vincenzo era laggiù, all'« incisione »... Voi siete il mio solo amico e confidente, lo sapete; amiche, non ne ho, non ne ho mai avute; e poi, più una donna invecchia e più detesta le altre, che hanno troppo spesso, su di lei, il vantaggio della bellezza.

— Nessuno vi cambierebbe con una ragazzina, donna Giuditta.

— Sì... — sorride amaramente Jana. — Andatelo a dire a Vincenzo.

Carasella finge di non capire, ma l'altra incalza:

— Andatelo a dire a lui. È innamorato come un pazzo...

— Di chi?

— Della Luti.

— Ma no... È impossibile...

— Perché, dovrebbe essere impossibile? Perché quella è l'amante, la fidanzata, quel diavolo che è, del suo amico Dasprea? Questo basterebbe a trattenerlo, vero? Povero Giovanni: allora, voi non avete ancora imparato a conoscerlo... E poi, sì, che lo conoscete: perché anche a voi ha portato via un'amante...

— Donna Giuditta...

— Scusate: m'è sfuggito.

— Non è questo; è che...

— Vi domandate come io l'abbia saputo? Mah! Io so sempre; io so sempre tutto. Quando tardo a capire, a rendermi conto di essere tradita una volta di più, c'è l'anima pietosa che mi manda la classica lettera anonima: « Vi avverto che in questo momento il vostro amico, con la tale... ». Nient'altro. E non c'è caso che si tratti di una calunnia.

— Eppure la Luti...

— La Luti « non si direbbe », vero? E infatti non lo dico. Dico soltanto che Vincenzo ne è innamorato fino all'istupidimento, e che farà l'impossibile per averla.

— Ma Dasprea...

— Ecco la mia speranza: Dasprea; speranza che non se la lasci portar via... Ah, se sapeste come ho riso, quando Dasprea ha soffiato a Vincenzo quella... quell'argentina...

— Quale, argentina?

— Non ne pronuncio il nome, perché era anche una tremenda lettatrice: quando... sì, insomma: quando Vincenzo ha incominciato con lei, io mi sono messa a letto per tre settimane, intossicata... Non venitemi a raccontare che non sospettavate niente, Giovanni! Qua dentro non si parlava d'altro; era lo spasso di tutti; si scommetteva, persino: « Vedrete che stavolta il padrone pianta la Jana per tenersi la Ibarra... ».

— Che fate, donna Giuditta?

— Scusate l'indelicatezza, ma non potevo farne a meno: al mio paese, quando ci si lascia scappar di bocca il nome di uno ittatore, se si vogliono evitare dei guai si deve sputare per terra. Voi non potete neppure immaginare che cosa sia stata la mia vita durante questi anni... Voi supporrete, come molti altri, che io abbia recitato e continui a recitare, con sdegnosa indifferenza, la parte della donna che tace e acconsente... Non è così... Io soffro, io spasimo... Voi mi conoscete da otto anni; voi mi avete veduta, a Roma, fargli delle scenate per uno sguardo, per un gesto, per un'innocente galanteria; voi avete assistito, nei primi tempi della nostra nuova vita, qui, a certe spaventose tempeste: durante qualche giorno — magari un'intera settimana — io non gli rivolgevo nemmeno la parola, si viveva come estranei. Poi... Voi non sapete, caro Giovanni, quale tormento sia per una donna il veder disegnarsi sul volto, all'angolo della bocca, o degli occhi, o nel mezzo della fronte, la prima piccola ruga; la seconda, più decisa, più perfida, la terza... Ho quarantaquattro anni ed egli è assai più giovane di me, lo sapete... Da principio, mi sentivo sicura di « tenerlo »: mi sembrava — o mi illudevo — di essere ancora una bella donna...

— Lo siete sempre, donna Giuditta.

— Grazie... — mormora l'altra con uno spento sorriso. — Poi, è sopravvenuto il terrore di perderlo, mentre durava in me la certezza di non poter fare a meno di lui: e dico « non poter fare a meno » perché lo amo, lo amo ancora, lo amo sempre; non perché egli mi offra un'esistenza sicura, e qualora mi mancasse mi ridurrei alla fame. Vi giuro che non m'importerebbe nemmeno della fame: l'ho conosciuta quando ero ragazzina: con quella, ci si accomoda sempre... E nemmeno della povertà: un'altra con la quale mi sono incontrata qualche volta, e sa che sono di tempra salda. Ma ho bisogno di Vincenzo; ma ho bisogno di sentirmi ancora, e malgrado tutto, la sua donna; di sentire qualche volta — quando un'altra lo fa soffrire o lo abbandona — la sua pesante carezza sul viso; quella carezza che non vuol dare gioia a me, ma implorare un po' di conforto...

— Voi piangete...

— Scusatemi: è il « rimmel », che mi è entrato negli occhi; e poi, non sempre si può piangere soltanto quando si è soli: sono anni che io ho il cuore gonfio... Sapere e dover tacere... Ma ora sento di non poter resistere; ora il pericolo è troppo forte: ho il presentimento, la certezza, che per Vincenzo non si tratterebbe di un episodio, ma di qualcosa di definitivo...

— Ma...

— Non mi sbaglio, non mi posso sbagliare... La sensibilità di una donna non falla mai. Con quella che v'ho detto, « sentivo » che egli avrebbe troncato, anche senza che Dasprea se ne immischiasse... Con quella canterina veneziana, lo stesso... Con quella dattilografa che io finivo a fargli licenziare, pure... Con la vostra... Oh, scusatemi tanto, Giovanni: m'è sfuggito di nuovo. Con tutte, insomma, capite?, ero sicura che sarebbe finita. Con questa, invece...

— Abbiate pazienza: come potete dire che fra lui e la Luti...?

— Niente! Non esiste ancora niente e forse la Luti non ne sa niente: è lui, innamorato, pazzo...

— Ma è soltanto un sospetto.

— Non posso spiegarvi: basterebbero due parole o ne occorrerebbero migliaia; ma non temete: non mi sono mai ingannata, e questa volta meno d'ogni altra. Sicuro: la Luti, per ora — sarei pronta a giurarlo — non sa nulla; o almeno, pare... Lui, per tentare di pensare ad altro, di sottrarsi in qualche modo alla passione per la meravigliosa Daria — « meravigliosa »: egli me la definiva con questa parola, sùbito dopo averla veduta, — si balocca inutilmente con quella specie di serva rivestita...

— Chi?

— Quella ragazzaccia sfrontata, che pretenderebbe di cantare, con una voce di ubriaca, e alla quale egli regala delle borsette di coccodrillo. Ora, di questa egli si sbarazzerà alla sua maniera oggi o domani, infallibilmente; e poi verrà il dramma.

— Donna Giuditta, voi mi volete fare paura...

— Perché vi giuro che se quella cede, — e gli occhi di Jana hanno un lampo — quella, dico, guardatemi bene, Giovanni, quella la paga, come è vero il cielo, per tutte le altre.

(*continua*) **Angelo Frattini**

Ecco il DEPILATORE di effetto RAPIDO, FACILE e SICURO: elimina senza odore e senza irritazione alcuna i peli superflui lasciando la pelle bianca e morbida. Dura il doppio dei prodotti similari perchè è preparato e utilizzabile da entrambe le parti.

SIGNORE, SIGNORINE, PROVATELO: una prova vi convincerà e entusiasmerà! Richiedetelo presso le migliori profumerie.

OVIKAL

In guardia dunque contro l'*asfissia cutanea!*

Le ore di sonno, indispensabili per la bellezza della vostra pelle, che ha pur essa bisogno di riposo, potrebbero esservi fatali, se trascurate di liberare completamente il viso dai residui di cipria e belletto. I pori rimarrebbero ostruiti e sarebbe inevitabile l'*asfissia cutanea!*

Il sapone LUX per Toletta, specialmente studiato per combattere questo pericolo, produce una schiuma delicatamente fragrante, che agisce in profondità e libera i pori da ogni impurità, lasciando la pelle fresca e vellutata.

LUX SAPONE PROFUMATO

55

è una specialità Lever — F.LLI LEVER - MILANO

Leggete

la vita privata e la carriera artistica di DEANNA DURBIN nel magnifico fascicolo di trentasei pagine riccamente illustrate che si intitola appunto

DEANNA DURBIN

Gli episodi più curiosi della sorprendente carriera della giovane attrice vi sono stati diligentemente raccolti e costituiscono una deliziosa, divertente lettura. Al fascicolo troverete unita una grande FOTOGRAFIA SCIOLTA DI DEANNA DURBIN

E' in vendita a due lire in tutte le edicole d'Italia e Impero

GIULIANA TEVERELLI, direttrice responsabile. — RIPRODUZIONI ESEGUITE CON MATERIALE FOTOGRAFICO « FERRANIA » — RIZZOLI & C., Ab. per l'Arte della Stampa - Milano 1939-XVII

Tony Peters fermò con uno scossone la sua macchina davanti all'abitazione di Gloria Swift. La ragazza gli si strinse più vicino ma i risultati della manovra furono del tutto negativi.

— Ora debbo filare, Gloria, — borbottò Tony. — Ho da combinare una fornitura di mobili per ufficio e non posso arrivare in ritardo. Grazie per la compagnia.

Gloria rientrò in casa giù di morale. All'amica Violet Marsden, che la aspettava nel salotto, dovè confessare che pur essendo innamorata di Tony non riusciva a fargli dire la parola decisiva.

Violet sollevò languidamente le sopracciglia:

— Perché non gli dai una spintarella, allora? Cerca di scuoterlo dal suo torpore mettendolo in gara con qualche altro aspirante. Tu non dovrai fare sforzi per ottenere ciò. Vedrai come i giovanotti verranno a gironzare intorno a te, solo che tu dica una parola, invece di tenerli alla larga come hai fatto in questi ultimi tempi. Vedrai che allora il tuo Tony ti chiederà in isposa.

— Ma egli, fra due giorni, partirà per la

UN' OCCASIONE MAGNIFICA

provincia, per collocare i suoi mobili, e starà assente per un paio di settimane. E se lui non è lì a vedere è inutile mettersi a civettare con un altro.

— Tanto meglio, Gloria. Egli, tornando, crederà che qualcuno ha approfittato della sua assenza per farsi avanti e allora correrà ai ripari. Del resto lui non deve veder niente, basta fargli sapere che tu hai un fidanzato. Mi spiego?

* * *

Gloria seguì alla lettera i consigli dell'amica e cominciò ad amoreggiare con Ned Balton. Fece ciò con tanto impegno che l'amica malignò: — Va là che ti stai innamorando sul serio di Ned!

— Senti, Violet. Ned Balton è un tipo che non mi dice nulla. Lo sai bene perché sto in sua compagnia.

Difatti Gloria si augurava che Tony tornasse al più presto perché Ned cominciava a mostrarsi aggressivo e voleva avere una risposta da lei. Meno male che l'indomani tornò Tony e le chiese un appuntamento per la sera seguente. La ragazza accolse con sussiego e gli disse che era già impegnata. La notizia, Gloria se ne avvide, turbò Tony per quanto questi cercasse di non darlo a divedere.

Qualche ora dopo egli le telefonò da casa:

— Sentite, Gloria. Ho un'idea. Sarebbe per sabato sera, al « Green Palm Club ». C'è un gran ballo e ci sarà anche il babbo. Si potrebbe trascorrere una bella serata, io e voi. Senza dire che potremmo dare una notizia di un certo interesse agli amici. Che ne dite?

Gloria riflettè un momento: — Per ora non posso decidere, Tony. Telefonatemi domani e vi farò sapere la risposta. Vedete, per sabato sera avrei un impegno con un altro (ella ricordava le istruzioni dell'amica anche in quel momento) e domani vedrò se posso disdirlo in maniera garbata.

Così Tony si sarebbe convinto sempre meglio che era giunto il momento di prendere una decisione, pensò Gloria fregandosi le mani.

* * *

Ma il giorno dopo egli, invece di telefonarle, si presentò da lei. Era calmo, anzi piuttosto allegro.

— Oh, ma perché non me l'avete detto, Gloria? Si trattano così i vecchi amici? Ho sentito dire che qualcuno, voi sapete bene a chi alludo, annunzia di essersi fidanzato con voi. Tanto per non creare equivoci vi dirò che è Ned Balton. È una bella sorpresa, non c'è che dire!

Gloria lo scrutava in silenzio.

— Ecco, — disse calma — non vorrei che per ora la notizia si propalasse; ma a voi, che siete un amico fidato, posso confermarla. Credo che ci sposeremo... al più presto.

Tony trasse un ampio respiro.

— Ma guarda! Gloria, però sapevate che io e voi... cioè che noi..... be', ormai la cosa è fatta ed è inutile parlarne. Quello che intendo dirvi è questo: Per due sposini che mettono su casa occorre un fornitore di fiducia. Qualcuno che sappia arredarla bene, nello stile più moderno o in quello che più vi piacerà, senza farvi spendere molto. Io posso fornirvi i mobili, Gloria, anche a rate mensili. Mobili in radica, in noce, a condizioni vantaggiose. Figuratevi che ho una stanza da letto, in stile novecento, per solo 150 dollari. È un'occasione magnifica...

Henry Reynolds

"... Telefonatemi domani e vi farò sapere la risposta..."

Scanned by the Biblioteca Luigi Chiarini del Centro Sperimentale di Cinematografia

Post-production coordinated by

www.mediahistoryproject.org

Sponsored by the ACLS Digital Extension Grant, "Globalizing and Enhancing the Media History Digital Library" (2020-2021).